

## L'antifascismo a Castellammare di Stabia 1922 - 1943

La dittatura non si instaurò subito, con la presa del potere all'indomani della marcia su Roma, il 28 ottobre 1922.

Per alcuni anni il nuovo regime politico conservò una parvenza di democrazia, consentendo alle forze di sinistra, politiche e sindacali, di continuare ad agire alla luce del sole, pur subendo intimidazioni, minacce, aggressioni, pestaggi e raid punitivi ad ogni ora del giorno, più spesso di notte, e perfino vere e proprie caccia all'uomo che spesso si concludevano con l'assassinio della vittima predestinata.

Una guerra civile non dichiarata, strisciante ma non per questo meno pericolosa, si consumò dal momento in cui Benito Mussolini fu chiamato dal pavido re Vittorio Emanuele III a ricoprire l'incarico di Presidente del Consiglio, fino al 1926, quando, in seguito ad un fallito attentato subito il 31 ottobre, Mussolini colse l'occasione per abolire la libertà di stampa, sciogliere i partiti, le organizzazioni e le diverse associazioni antifasciste e dichiarare decaduti i deputati dell'opposizione.

In questo modo, lentamente, alla violenza degli incendi, delle devastazioni e degli assassinii, si andò sostituendo quella più sottile del regime e dei suoi nuovi padroni. Smantellate le Camere del Lavoro, sciolti i partiti politici, a molti non rimase che prendere la via dell'emigrazione, altri preferirono chiudersi nel proprio privato in attesa di tempi migliori, molti, la maggioranza, si adeguarono rapidamente al nuovo regime.

Castellammare, come la vicina Torre Annunziata, non si piegò supinamente, senza difendersi, ma utilizzò tutti gli strumenti disponibili per far sentire la propria voce, protestando, manifestando, ribellandosi.

Non a caso, il 1° maggio 1924, centinaia di operai uscirono dalle fabbriche, riunendosi in corteo, decisi a festeggiare la Festa del Lavoro. Non andarono lontano, riuscendo giusto a percorrere qualche strada cittadina prima di essere affrontati da nuclei di fascisti, dando vita a leggeri incidenti.<sup>1</sup>

Appena un mese prima, il 3 aprile, alla vigilia di un'infuocata campagna elettorale per il rinnovo della Camera dei Deputati, resa incandescente dalla violenza fascista, vergognosamente coperta dall'omertà delle forze dell'ordine, un militante comunista, reo di avere con sé manifestini del Blocco di Unità Proletaria era stato accerchiato da una ventina di camicie nere e portato con la forza nella caserma della milizia dove fu percosso e costretto a trascorrervi parte della notte, prima di essere trasferito nella caserma dei carabinieri.

---

<sup>1</sup> l'Unità, 3 maggio 1924.

Il giorno dopo fu ammonito dal commissario di polizia e, giusto per fargli capire l'aria che tirava, la sua abitazione fu perquisita e messa a soqquadro.<sup>2</sup>

Ma il movimento operaio stabiese era ancora troppo forte per farsi spaventare da queste intimidazioni.

La domenica del 17 agosto, quando le prime pagine dei giornali, con titoli a nove colonne, riportarono la notizia del ritrovamento del corpo del deputato socialista Giacomo Matteotti, rapito e ucciso il 10 giugno dalle camicie nere mussoliniane, un gruppo di antifascisti inscenò immediatamente una manifestazione di protesta in Villa comunale, tentando di impedire alla banda musicale di continuare a suonare sulla Cassa armonica. Intervenero squadre fasciste arrestando e portando in commissariato quanti avevano partecipato alla protesta.

La sera stessa fu consentito loro di rientrare a casa, senza aver subito particolari angherie. L'episodio portò alla ribalta nuove e vecchie leve di militanti antifascisti, tra cui il giovane Luigi Di Martino (1897 – 1969), già protagonista delle lotte operaie durante il biennio rosso e destinato ad assumere la leadership del fronte antifascista a Castellammare, pagando a caro prezzo la sua militanza.

Con lui, altri giovani che avevano partecipato alla clamorosa protesta antifascista, capirono ben presto cosa significava opporsi al nuovo regime, subendo fermi di polizia e aggressioni da parte delle bande fasciste non appena s'incontravano per strada, come accadde a Catello Martorano, al venditore ambulante Gennaro Attanasio e al carpentiere del Regio Arsenal, Vincenzo Giordano, dei tre il più noto e non a caso così considerato in un'informativa riservata dei carabinieri:

«Acceso comunista, irriducibile avversario dell'attuale regime. Ha spiegato in Castellammare di Stabia, dal 1921 in poi, specie fra i compagni di lavoro, intensa propaganda contro i poteri dello Stato e le istituzioni, eccitando le masse alla rivolta. Questa sua deleteria attività fu causa non ultima del grave conflitto avvenuto in Castellammare il 20 gennaio 1921 fra sovversivi e forza pubblica e durante il quale venne ucciso il compianto maresciallo dei carabinieri Carlino. E' considerato, assieme a Cecchi Antonio e a pochi altri uno dei maggiori esponenti del comunismo di quella plaga».<sup>3</sup>

Vincenzo Giordano, soprannominato 'O tarantino, perché originario di Taranto, dov'era nato il 31 ottobre 1894, più di ogni altro fu oggetto di molteplici aggressioni: il suo acceso socialismo risaliva agli anni antecedenti al primo conflitto mondiale, quando ancora giovanissimo già militava nel PSI.

Non a caso battezzò il primo dei suoi figli Worowski, nato nel 1924, festeggiando l'evento cantando inni sovversivi con numerosi compagni di fede invitati per

---

<sup>2</sup> l'Unità, 3 aprile 1924.

<sup>3</sup> ACS, Confinati Politici, **Giordano Vincenzo**, busta 484, Riservata personale della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali del 23 dicembre 1926.

l'occasione nel suo appartamento.<sup>4</sup>

Operaio del Regio Cantiere, carattere ribelle, partecipò a tutte le lotte del primo dopoguerra. Segnalato per essere uno dei più accesi sovversivi, fu tra i protagonisti dei fatti che insanguinarono Piazza Spartaco a seguito dell'attacco fascista a Palazzo Farnese. Riuscì a darsi alla latitanza prima dell'arresto, costituendosi in un secondo momento, subendo il processo intentato contro i quindici militanti rimasti in carcere con l'accusa di omicidio per la morte del maresciallo Carlino.

Con l'assoluzione riprese la sua militanza, attirandosi l'odio fascista per la sua aria sfrontata e di continua sfida alle istituzioni, fino a essere sospettato di complottare contro la vita del Duce, guadagnandosi particolari misure di vigilanza a seguito di una denuncia anonima fatta pervenire alle autorità di Pubblica sicurezza nel febbraio 1926.<sup>5</sup>

«Ai nostri compagni – denunciava l'Unità – non è più possibile circolare per le vie cittadine. Gli operai, solo perché sospetti comunisti, frequentemente sono fermati e perquisiti da pattuglie miste di poliziotti e militi nazionali. Se qualcuno di essi è trovato in possesso del nostro giornale corre il rischio di essere tenuto per intere giornate in camera di sicurezza; qualche altro che in pubblico sia notato mentre scambia qualche parola con un comunista si vede fatto segno di un'accurata perquisizione. E' di ieri il fermo e la perquisizione in ritrovo pubblico dei compagni Martorano, Attanasio e Giordano da parte di una delle solite squadre miste. E' di ieri l'aggressione subita dal compagno Giordano ad opera di militi sconosciuti (...).»<sup>6</sup>

Il Giordano era ritenuto talmente pericoloso da essere arrestato ogni qualvolta qualche autorità fascista era di passaggio nella nostra città; una prevenzione che in alcuni casi colpiva già una settimana prima dell'avvenimento, salvo essere rilasciato dopo la partenza del personaggio. La prima volta gli capitò nel maggio 1926, quando fu tratto in arresto con Antonio Esposito, a sua volta noto antifascista, già assessore nella Giunta socialcomunista di Pietro Carrese nel 1920 e arrestato con l'accusa di essere l'omicida del maresciallo Carlino il giorno dell'assalto fascista del 20 gennaio 1921.<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup>Probabilmente in onore di Ladislao Worowski (1871 – 1923), ingegnere e giornalista, noto militante e dirigente rivoluzionario russo che si mise in luce fin dal 1891. Subì diversi arresti, conobbe l'esilio, partecipò alla rivoluzione bolscevica del 1917. Fu assassinato in un Caffè di Losanna l'11 marzo 1923 da un oppositore russo. L'omicida fu assolto dal tribunale svizzero chiamato a giudicarlo.

Su Worowski Giordano vi è una testimonianza dello stabiense Vittorio Iovino, rilasciata all'ANMI e pubblicata sul sito web Libero Ricercatore, sui tragici giorni successivi all'8 settembre 1943. Riportiamo lo stralcio che lo riguarda: (...) *Di quei giorni confusi ho un vago ricordo. Non saprei dire se prima o dopo la cattura del Comandante Baffigo, difensore del cantiere, Worowski Giordano, detto il "tarantino", di sua iniziativa lanciò una bomba a mano su una camionetta tedesca posta davanti al bar Spagnuolo; la camionetta andò a fuoco. Io che stavo in Villa comunale scappai verso casa per l'arco di San Catello (...).*

Nell'informativa dei carabinieri del 26 febbraio 1926 la data di nascita di Worowski viene erroneamente datata 1914. ACS, CPC, Cfr. legione territoriale dei carabinieri di Napoli, Riservata personale, n. 314/23

<sup>5</sup>ACS, Confinati Politici, **Giordano Vincenzo**.

<sup>6</sup> l'Unità, 11 agosto 1925.

<sup>7</sup> l'Unità, 23 maggio 1926.

Come se non bastasse, la mattina del 19 settembre 1926, una domenica, mentre era al Caffè Napoli, Vincenzo Giordano fu tratto in arresto e portato in questura per essere interrogato e infine portato in carcere. Stando alla cronaca del quotidiano comunista l'arresto fu dovuto al rifiuto del militante comunista di sottostare a un'intimidazione arbitraria.

Nella stessa giornata fu arrestato il contadino Federico D'Aniello, sequestrandogli 125 lire, frutto di una sottoscrizione operaia. D'Aniello, ammogliato con sei figli, era un operaio dei Cantieri metallurgici, già fermato ed arrestato in occasione del 1° maggio di quello stesso anno perché a seguito di una perquisizione fu trovato in possesso di alcuni manifestini.

Successive indagini portarono all'arresto degli altri distributori della cellula comunista, Enrico Giuseppe D'Aniello, Carmine Menduto, Vincenzo Ruocco e Luigi Di Martino.

Federico D'Aniello abitava a Santa Maria la Carità, in via Cappella dei Bisi, dove esercitava il mestiere di contadino dopo il licenziamento dalla fabbrica. Probabilmente, nel suo caso, la paura provocata dai continui controlli e dalle perquisizioni furono sufficienti a farlo allontanare dalla militanza politica, fino ad essere radiato dallo schedario dei sovversivi l'11 luglio 1938.<sup>8</sup>

Le perquisizioni andarono intensificandosi nei giorni e nelle settimane successive, ripetendosi con frequenza quasi quotidiana nei confronti di alcuni operai ritenuti particolarmente pericolosi, senza riuscire a raggiungere lo scopo prefissato.

L'isterismo poliziesco arrivò al punto di indagare e fermare chiunque si accompagnava, anche casualmente, a soggetti già sottoposti a controlli politici, fino a requisire le somme, anche minime, ritrovate nelle loro tasche, perché si trasformavano in prove di attività sediziosa.<sup>9</sup>

Infine, qualche mese dopo, il regime diede libero sfogo al proprio arbitrio, a seguito delle leggi straordinarie, arrestando senza necessità di prova chiunque fosse ritenuto pericoloso per la sicurezza dello stato. I primi a farne le spese, furono lo stesso Vincenzo Giordano, Giovanni D'Auria, arrestati il 7 dicembre 1926 e Antonio Cecchi, fermato la sera dopo, tutti condannati a tre anni di confino politico.

La scure del regime si abbatté pure sulle logge massoniche, con una legge che ne decretò la chiusura l'11 novembre 1925, ma ancor prima che il parlamento legiferasse orde di fascisti, in diverse zone d'Italia, da Modena a Forlì, da Bari a Genova, assalirono le sedi devastandole, mentre altre furono occupate e chiuse con la forza dai militi.

---

<sup>8</sup> ASN, Schedario politico, **D'Aniello Federico**, Sovversivi radiati, busta 11.

<sup>9</sup> l'Unità, 16 ottobre 1926.

Non fecero eccezione quelle di Castellammare e Torre Annunziata: la prima, denominata Pittagora, fondata il 1° aprile 1880, visse alterne vicende fino a quando la sua sede, nella piazza dell'attuale stazione della Circumvesuviana, non fu distrutta da un incendio in circostanze rimaste misteriose, come ricorda Antonio Barone nel suo bel volume su Piazza Spartaco.

Presidente di questa Loggia era Andrea Luise, segretario Mariano Carrese e sindaci Giosuè Penna e Michele D'Auria. Complessivamente contava cinquanta iscritti.<sup>10</sup> Quella di Torre Annunziata, denominata Figli del Vesuvio, invece, fu assalita e devastata da un manipolo fascista alla vigilia della legge che ne decretava la chiusura.<sup>11</sup> Intanto, in attesa delle leggi speciali e della definitiva trasformazione del regime in dittatura, la polizia si accontentava di effettuare controlli e perquisizioni per strada, nelle case e nei luoghi di lavoro dei militanti di sinistra, socialisti e comunisti.

A Castellammare la persecuzione colpiva inesorabilmente i lavoratori delle fabbriche-simbolo della resistenza operaia, dai Cantieri navali ai Cantieri metallurgici, con assidue ispezioni negli stipetti degli spogliatoi, alla continua ricerca di documenti compromettenti.

Nel Regio Cantiere i controlli erano effettuati con particolare accanimento da un maresciallo dei carabinieri, un tenente della Marina e un capo tecnico. Controlli e perquisizioni che diventavano frenetici e isterici alla vigilia di eventi di un certo rilievo come la soppressa festività del 1° maggio.

A quel punto non bastava perquisire gli armadietti negli spogliatoi, ma si arrivava a far spogliare gli operai su cui si puntavano i maggiori sospetti. Inutili angherie, utili esclusivamente a fiaccare la resistenza operaia e per intimidire i più deboli.

Ma nonostante le continue provocazioni anche in quel 1926 la Festa del Lavoro fu in qualche modo festeggiata e salutata da “una ventina di fragorosissime bombe carta” per ricordare a tutti l'importanza di quella giornata per la classe operaia e il suo

---

<sup>10</sup> ASN, busta 211, f. 4 *Circolo Massone di Castellammare di Stabia*. I quattro indicati erano socialisti di vecchia data, ma, dopo la guerra, Mariano Carrese, personaggio ambiguo alla disperata ricerca di una occupazione stabile, aveva aderito al fascismo, guadagnandosi il grado di squadrista, fino a diventare Ispettore di Zona. Riuscì poi a trovare un impiego presso le Industrie Mercantili Aeronautiche di Napoli. Nel 1924, in contrapposizione alle gerarchie locali, aveva aderito, con Achille Gaeta, Alfonso Imperati ed altri, alla sezione locale della nascente *Italia Libera*, salvo poi rinnezarla. Padre di quattro figli, cercò un'occupazione a Castellammare e pensò d'impiegarsi alle Terme, confidando nell'interessamento della Federazione provinciale, ma trovò un muro ostile nelle gerarchie locali. Nuovamente in rottura col Fascio, capeggiò nell'estate del 1939 una sobillazione con altri due squadristi, Paolo Esposito e Raffaele Cascone, ricavandone una diffida e provvedimenti disciplinari.

<sup>11</sup> ASN, Logge massoniche, 1925/26, busta 515, f. 21. Tra gli iscritti di questa Loggia ricordiamo gli stabiesi Carlo Vitelli, chirurgo presso l'ospedale civico, il professore di francese Andrea Luise, il professore di matematica Raffaele Luise, Onofrio Motugno, ispettore della Regia Dogana e i torresi Antonio Viola, ingegnere impiegato presso la Scuola Industriale, Nicola Save, impiegato presso la stessa scuola, Luigi Romano, Gaetano Montuosi, Arturo Auricchio, Domenico Papa, Ciro Zampognaro, Giuseppe Tucci, Antonio Lucchini, Ettore De Angelis e Francesco Pinto, insegnante di scuola elementare.

movimento sindacale e politico.<sup>12</sup>

Quanto fosse duro lo zoccolo antifascista della futura Stalingrado del Sud se ne accorse, del resto, lo stesso Benito Mussolini, quando fu accolto con gelido e ostile silenzio dagli operai del Regio Cantiere, il pomeriggio del 16 settembre 1924. Altrettanto accadde a Torre Annunziata, dove, addirittura, la direzione delle Ferriere del Vesuvio, preoccupata di un'eventuale visita del Duce e ipotizzando la reazione dei lavoratori, fece chiudere lo stabilimento mettendo in libertà gli operai.

Altrettanto fecero tutte le altre aziende più importanti. Così scrisse, in quell'occasione, *l'Unità* del 20 settembre 1924, rivolgendosi a Mussolini e alla sua "gita" a Torre:

«(...) Il proletariato voleva darvi il saluto d'entrata nella città con una grande bandiera rossa innalzata sul fumaiolo delle Ferriere, ma le vostre autorità l'hanno fatta scomparire perché il consenso non fosse compromesso (...).»

Torre Annunziata era la città dove nel 1878 si era verificato uno dei rari casi di luddismo nel Mezzogiorno, a seguito dell'introduzione delle prime macchine che ripulivano automaticamente le semole, compiendo con un solo operaio il lavoro di sei.

La disoccupazione, già dilagante, aveva esasperato gli animi dei lavoratori pastai e mugnai, trovando sfogo nell'attacco disperato a diversi stabilimenti e distruggendo i nuovi macchinari. In uno scontro era stato anche ucciso un imprenditore.

Per cinque giorni ci furono tumulti indescrivibili che provocarono lo stato d'assedio; quando la rivolta fu domata, seguirono centinaia di arresti, con cinquanta condannati a pene detentive fra i due e i sei anni.

Da quei disordini, dalla sconfitta che ne scaturì, venne forse la consapevolezza della necessità di un'organizzazione in grado di tutelare il proletariato, facendo emergere una nuova generazione che si riconobbe prima nei circoli repubblicani e poi nel socialismo, maturando la necessaria esperienza nelle lotte dell'ultimo decennio del secolo e conoscendo, in alcuni casi, le patrie galere.

Infine, la determinazione di un agguerrito nucleo di lavoratori, capace di indurre la classe operaia di Torre Annunziata a darsi un'organizzazione sindacale attraverso la costituzione di una formidabile Camera del Lavoro, che conquistò le pagine regionali e nazionali per le sue capacità di lottare e vincere, riuscì ad affermarsi nei confronti della controparte padronale, fino a diventare un punto di riferimento per le stesse istituzioni.

Dalla fine di febbraio del 1901, anno della sua inaugurazione, la Camera del Lavoro

---

<sup>12</sup> *l'Unità*, 6 maggio 1926.

fu sempre guidata da uomini coraggiosi: da Alcibiade Morano (1869-?) a Vito Cataldo Maldera (1859 – 1918), originario di Corato (Bari), fino a Gino Alfani, che la guidò dal 1908 all'avvento del fascismo.

Il grande molisano si era trasferito nel febbraio 1908 a Torre Annunziata dal volontario esilio di Amalfi - dove aveva preso residenza nel 1903, a seguito della sua emarginazione dall'attività politica voluta dai socialisti napoletani - ed aveva assunto fin dal suo arrivo a Torre la direzione dell'organizzazione sindacale.

Nessuno più di lui seppe educare la turbolenta, indisciplinata e spesso violenta classe operaia, insegnandole a gettare il coltello e a usare la parola per difendere i propri diritti. Segretario della Camera del Lavoro, consigliere provinciale, sindaco della città e infine eletto deputato nelle elezioni politiche del 1924.

La sua vittoria fu salutata dalla popolazione con un festoso corteo al canto di bandiera rossa, provocando l'ira di un regime che stava già consolidando il suo potere. Seguirono diversi disordini dove rimasero feriti il comunista Alfonso Dovino e il fascista Michele Palumbo.

Un brigadiere delle guardie doganali, nel tentativo di fermare il cavallo che stava trasportando il militante di sinistra ferito nello scontro, fu aggredito e ridotto in fin di vita. Pochi giorni prima lo stesso Alfani era stato aggredito e minacciato dalla camicie nere. Per mettere a tacere un'opposizione le cui azioni trovavano eco sulla stampa, si arrivò a proibire la vendita dei giornali non di regime nella città oplontina, da Il Giorno di Napoli a Il Mondo, da La Giustizia alla Voce Repubblicana, dall'Unità all'Avanti.

A Castellammare come a Torre, anche un funerale poteva essere l'occasione per dimostrare la dissidenza. Quando morì l'ex consigliere comunale socialista Giovanni Langella, pochi giorni dopo la scomparsa del deputato Giacomo Matteotti, l'intera opposizione democratica di Torre Annunziata con alla testa Gino Alfani accompagnò il feretro facendosi precedere da due corone di garofani rossi.

Quando il corteo funebre passò davanti alla sede del Fascio dove sostavano alcuni fascisti scoppiò la rissa, provocando cinque contusi. In città ogni occasione era buona per manifestare, distribuendo volantini, facendo sventolare bandiere rosse in diversi punti della città, seguiti inevitabilmente dai soliti sequestri, perquisizioni, fermi ed arresti.

La ricorrenza dell'anniversario della rivoluzione sovietica era l'occasione per il proletariato torrese per inneggiare contro il regime, improvvisando cortei e canti operai; quell'assassinio di Matteotti veniva ricordata, affiggendo manifesti commemorativi sui muri dello stabilimento dell'Ilva. Perquisizioni ed arresti erano all'ordine del giorno e a farne le spese furono, oltre ad Alfani, considerato il

rappresentante più autorevole di un movimento operaio indomito, l'avvocato repubblicano Francesco Manfredi, Filippo Russo e altre decine di oppositori del regime.<sup>13</sup>

Intanto a Castellammare - siamo ancora nel 1924 - in conseguenza di un pestaggio nella sede del Fascio, morì un giovane operaio dell'Avis, allora stabilimento Coppola. Ai suoi funerali parteciparono centinaia di lavoratori, non soltanto della sua fabbrica ma dei Cmi, dei Cantieri navali e delle Ferriere del Vesuvio di Torre Annunziata, nonostante fossero consapevoli delle conseguenze di quel gesto, inteso come sfida aperta al nuovo regime non ancora dittatura.<sup>14</sup>

Nei giorni successivi, come molti avevano largamente previsto, ci furono perquisizioni e intimidazioni da parte della polizia e delle famigerate camicie nere armate di manganelli e olio di ricino.

Nonostante tutto, nei primi giorni d'agosto 1925, la sezione comunista stabiese poteva ancora riunirsi liberamente, procedendo alla nomina del nuovo esecutivo composto da tre vecchi compagni di cui l'Unità poté dare conto nel numero del 9 agosto, evitando di fare i nomi degli eletti.

Meno di due mesi dopo, il 29 settembre, il giornale di Gramsci poteva ancora pubblicare una corrispondenza in cui dava conto di una riunione di comunisti dell'area vesuviana per discutere, ufficialmente, l'opera da svolgere per la propaganda regionale e per la riorganizzazione del lavoro politico contro il regime.

La riunione ebbe luogo per iniziativa del napoletano Enrico Russo (1895 – 1973), per coordinare le sparse forze comuniste del circondario vesuviano. L'incontro, a cui parteciparono gruppi di militanti di Castellammare di Stabia, Torre Annunziata e Napoli, avvenne in aperta campagna, in località Padula, nei dintorni del fiume Sarno, la sera di domenica 27 settembre.

Anche in tale circostanza, l'Unità non riportò i nomi dei presenti, ma la corrispondenza fece aprire un'indagine il cui esito portò, nel giro di un mese, all'individuazione dei partecipanti, tra cui i torresi Cataldo D'Oria (1871 – 1929), vecchio e indomabile protagonista della costituzione della Camera del lavoro di Torre Annunziata nel lontano 1901, Antonio Saporito e Tobia Ammendola, nonché gli stabiesi Vincenzo Giordano, Aniello D'Orsi, Espedito Lambiase, Vincenzo Caiazzo<sup>15</sup> e Luigi Cuomo.

Le successive, ma tardive, perquisizioni delle loro abitazioni non portarono, naturalmente, a nessun risultato utile per un'eventuale incriminazione dei sospettati.

---

<sup>13</sup> Per una conoscenza più dettagliata dell'antifascismo a Torre Annunziata, v. Abenante 2009.

<sup>14</sup> Ferrarotti– Uccelli 1973, pag. 218.

<sup>15</sup> Vincenzo Caiazzo sarà poi espulso dal partito per non aver saputo “dare spiegazioni circa la riscossione delle quote mensili della Fiom e per morosità verso il Partito”. Cfr. l'Unità, 27 gennaio 1926.

Appena tre settimane prima vi era stata un'altra ben più importante riunione, dove si erano incontrati, se non nello stesso luogo sicuramente nella stessa zona, i due carismatici leader del PCd'I Amedeo Bordiga e Antonio Gramsci, assieme ad una trentina di militanti della zona torrese- stabiese, tra cui Gino Alfani, Pietro Carrese, Espedito Lambiase, Catello Bruno.

La discussione verteva sull'imminente Congresso del Partito da tenersi a Lione, ma poco è giunto a noi, se non vaghe, successive testimonianze, circa i contenuti di quell'incontro.

Secondo lo storico Antonio Barone, alla riunione partecipò pure Antonio Cecchi, fatto su cui nutriamo forti dubbi, considerato il modo tempestoso con cui aveva chiuso ogni rapporto sia con la Cgl, sia con il Partito, guidato a livello provinciale dal suo acerrimo nemico, il prof. Ugo Girone (1897 – 1977). Questi lo aveva accusato, sostenuto dalla moglie di Bordiga, la maestra elementare Ortensia De Meo, di gestire una direzione poco energica della Camera del Lavoro, lasciandosi condizionare eccessivamente dalla componente socialista e inoltre, accusa ancor più grave, di condurre una vita privata sfarzosa. La diatriba si concluse con le dimissioni forzate di Cecchi, costretto a lasciare la segreteria camerale ed ogni altro incarico politico alla fine di aprile del 1922. Di fatto si trattò di una vera e propria espulsione, una ferita profonda e dolorosa, mai più risanata.

Una ulteriore riunione si tenne nei primi giorni di gennaio 1926, quando i comunisti tennero un convegno regionale in una casa colonica fra le campagne di Somma Vesuviana e Sant'Anastasia. Erano presenti ventisei militanti fra segretari di sezione dei comuni vesuviani, esponenti delle sezioni napoletane ed un rappresentante del Comitato Centrale. Tra i presenti ricordiamo Amedeo Bordiga, Enrico Russo, Federico Mutarelli di Torre del Greco, Gino Alfani e Domenico Estrano di Torre Annunziata e gli stabiesi Antonio Esposito e Vincenzo Giordano.<sup>16</sup>

La stessa riorganizzazione si tentava a livello sindacale. Non a caso, già nel gennaio di quel bollente 1925, si ricostituiva a Castellammare una sezione provvisoria della Fiom con oltre 2.300 aderenti, la cui composizione vedeva la partecipazione di lavoratori delle altre categorie in collegamento con la Camera del Lavoro di Napoli.<sup>17</sup>

Privi di una sede dove potersi riunire, le comunicazioni avvenivano mediante istruzioni ai componenti delle cellule dei cantieri e degli stabilimenti. A guidarli furono l'ultimo segretario della sezione stabiese del PCd'I, Antonio Esposito, oltre a Vincenzo Giordano, Stefano Palmigiano, Gaetano Cuomo e Catello Labriola.

La resistenza al nuovo regime si fece subito sentire proclamando un forte sciopero ai

---

<sup>16</sup> ASN, Convegno regionale del Pci, 4 gennaio 1926, Busta 510

<sup>17</sup> Gli iscritti erano rappresentati da 800 arsenalotti, 1000 metallurgici, 200 conservieri, 100 addetti oleifici e 200 pastai. Cfr. ACS, MI, DGPS: *Situazione generale dei partiti sovversivi in Italia alla fine del 1925*, busta 220.

Cantieri Metallurgici il 3 gennaio di quello stesso 1925, quando ottantacinque operai abbandonarono lo stabilimento in segno di protesta contro i mancati aumenti, così come richiesti dalla Fiom nell'ambito della trattativa nazionale portata avanti dai metalmeccanici ricostituitisi a loro volta a Milano. In sciopero entrarono anche gli operai della ditta Stanzieri, ma qui la risposta aziendale fu dura, e vide il licenziamento di venticinque operai.

Altri scioperi si registrarono il 10 agosto dai soliti irriducibili dei Cantieri Metallurgici, chiedendo aumenti salariali, ma il tentativo di organizzare un comizio pubblico fu stroncato dall'intervento della forza pubblica.<sup>18</sup>

Non per questo si arresero e continuarono nella loro lotta, rifiutando l'offerta della direzione di dare un aumento giornaliero tra i trenta e i quaranta centesimi. Incuranti del pericolo, proclamarono un secondo sciopero di ventiquattro ore per il giorno 21, e questo bastò per piegare la volontà padronale, costretta ad accettare le richieste operaie offrendo aumenti tra i settanta centesimi e una lira.

La direzione del movimento in tutte le sue fasi di azione e trattativa è stata tenuta dal compagno Enrico Russo, quale segretario della sezione provinciale della Fiom. La massa, tanto nello svolgimento quanto nella conclusione della trattativa, è stata disciplinatissima. Essa come compatta ne uscì, così ugualmente compatta è rientrata nello stabilimento. Con tale agitazione, finalmente, gli operai di Castellammare hanno raggiunto la parificazione con i metallurgici del resto della regione del caroviveri[sic] nella misura di L. 5 il giorno per gli effettivi, mentre per gli avventizi con le lire tre raggiunte permane sempre la disparità.<sup>19</sup>

Intanto gli spazi di libertà si andavano sempre più restringendo, a seguito degli accordi di Palazzo Vidoni dell'ottobre 1925 tra la Confederazione Generale dell'Industria e la Confederazione nazionale delle Corporazioni sindacali, con i quali quest'ultima si attribuiva la rappresentanza esclusiva di datori di lavoro e lavoratori, sancendo l'abolizione delle Commissioni Interne e provocando nel giro di pochi mesi la fine della Fiom.<sup>20</sup>

Nel gennaio 1927 seguì lo scioglimento della CGL, salvo ricostituirsi subito dopo in Francia come organizzazione clandestina. L'organizzazione si sgretolò nel giro di poco più di un anno, con la caduta degli ultimi margini di libertà e la fuga verso le organizzazioni sindacali fasciste, nel disperato tentativo di salvare almeno il posto di lavoro.

Non a caso, nel marzo 1926, l'Alto Commissario Michele Castelli poteva scrivere al Ministero dell'Interno:

---

<sup>18</sup>l'Unità, 11 agosto 1925.

<sup>19</sup>l'Unità, 27 agosto 1925, in prima pagina.

<sup>20</sup> Per una visione più complessiva di queste vicende nel napoletano, cfr. Chianese 2006.

Informo, per notizia, che la sezione di Castellammare di Stabia dei sindacati operai metallurgici aderenti alla Fiom è in via di disgregamento, in quanto che la maggior parte degli operai iscritti sono passati ai sindacati fascisti e solo una minima percentuale di esse ha chiesto la rinnovazione della tessera della Fiom.<sup>21</sup>

A indebolire la Fiom erano i continui fermi ed arresti cui erano sottoposti i militanti più attivi, allo scopo di scoraggiare gli ultimi tentativi di riorganizzazione del sindacato metalmeccanico, così accadde a Catello Bruno e Catello Martorano arrestati la sera del 16 settembre 1926 mentre rientravano dal lavoro, nelle stesse ore erano perquisite decine di abitazioni di lavoratori, sospettati di attività antifascista a seguito di un volantino operaio diffuso nella stessa giornata. Non trovarono nulla di sospetto, ma questo non impedì il piantonamento di numerose abitazioni di quelli ritenuti i più noti sovversivi.<sup>22</sup>

Inizialmente il sindacato fascista - cui avevano aderiti numerosi dirigenti dell'ex CGL, in parte per adesione alla nuova fede fascista, nella maggioranza dei casi per mancanza di alternativa, per pura convenienza, o per rifarsi una verginità politica, perché in qualche modo sembrava esserci margini di democrazia - pensava a sua volta di avere qualche possibilità di manovra nei confronti degli industriali. Non a caso il 30 marzo 1926 il Segretario del sindacato fascista di Castellammare di Stabia, Paolo De Fusco, proclamò lo sciopero degli operai cartai della Rossano perché l'azienda rifiutava di accettare il concordato sottoscritto il 3 dicembre 1925, che prevedeva un miglioramento del 10% dei salari.

L'intervento del Prefetto sancì le ragioni dei lavoratori: cinquantaquattro uomini e venticinque donne che avevano partecipato allo sciopero. Gli imprenditori stabiesi mal digerirono l'accaduto, in qualche modo causato dalla loro stessa miopia, perché pochi mesi prima gli industriali della zona si erano lamentati con il Partito Nazionale Fascista per la debolezza del sindacato nero, incapace di affermarsi tra i lavoratori.<sup>23</sup>

Prontamente allineato al regime, il nuovo sindacato corporativo si trasformò subito in una farsa e se ne accorsero ben presto anche i lavoratori del Regio Cantiere, cui dovettero aderire obtorto collo, quando un bel giorno si ritrovarono un nuovo consiglio direttivo sindacale designato dall'alto, facendo perdere le ultime illusioni a quanti credevano di trovarsi comunque in una forza organizzata capace di tutelare almeno gli interessi elementari delle maestranze.

Le quote – denunciava un arsenalotto – anziché in mano al sindacato di categoria

---

<sup>21</sup>ACS MI DGPS: *Sezione provvisoria sindacati iscritti alla Federazione Italiana Fiom di Castellammare di Stabia, anno 1925.*

<sup>22</sup> *l'Unità*, 17 settembre 1926.

<sup>23</sup>Chianese 2006, pp. 67-68.

andarono e vanno a finire nella [...] cassa di un triumvirato sindacale locale di cui non si sapevano con troppa chiarezza le mansioni.

A riprova della inconsistenza sindacale che si era instaurata nel cantiere vennero le riunioni dei direttori degli Arsenalì della Campania per rivedere il caroviveri delle maestranze, presente il segretario del sindacato di categoria campano.

Nella riunione decisiva il direttore del Regio Cantiere stabiese dichiarò che era eccessivo un aumento del caro viveri di 1,20 lire, e che, a suo giudizio, erano sufficienti sessanta centesimi. Così accadde che ai dipendenti degli altri stabilimenti furono pagati gli arretrati in ragione dell'aumento di 1,20 lire, mentre gli operai stabiesi non videro nessun arretrato, neanche i sessanta centesimi stabiliti dal direttore di Castellammare.

E quando gli iscritti – commentò l'Unità – si rivolsero ai dirigenti sindacali aziendali, questi non trovarono di meglio che scrollare le spalle, incapaci o impossibilitati a dare una risposta esauriente.<sup>24</sup>

Quando il regime imposto da Benito Mussolini si rese conto che il sindacato era diventato un luogo dove maggiormente si era addensato l'antifascismo per i maggiori spazi di libertà consentiti e perché gli stessi operai, che per anni avevano militato nelle organizzazioni socialiste, continuavano a mantenere lo stesso modo di pensare e di agire, pur nei limiti imposti dalla dittatura, cominciò l'opera di epurazione sistematica di quei lavoratori che in qualche modo erano riusciti a conquistare un loro spazio nelle diverse organizzazioni fasciste.

Così, quando il 5 maggio 1931 furono trovate scritte sovversive nei pressi dei Cantieri Metallurgici Italiani, un'azienda dove lavoravano 950 operai, furono fermati dieci operai di cui uno arrestato.

Nella stessa giornata furono preventivamente licenziati, nonostante fossero estranei ai fatti contestati, Vincenzo Di Somma e Francesco Meloto, già sorvegliati in quanto socialisti nel periodo antecedente al fascismo.<sup>25</sup>

In una fase in cui era ancora apparentemente possibile, ci fu chi tentò di fare politica aggirando l'ostacolo, iscrivendosi, per esempio, a circoli come il Nautico e provando sistematicamente a fare opposizione (...) specie quando si determinò di dare ad esso un'intonazione fascista.<sup>26</sup>

Contro il manipolo di giovani antifascisti, guidati dal sovversivo Guido Gaeta - valente canottiere del circolo stesso, con il giovane fratello Nino - dagli amendoliani Carlo Vitelli e Catello Sorrentino e dai figli del noto Barone Girace ci furono le

---

<sup>24</sup>l'Unità, 13 giugno 1926.

<sup>25</sup>Chianese 2006, p. 81.

<sup>26</sup>ACS, M.I. DGPS, *Castellammare di Stabia – Circolo Nautico*.

dimissioni dei dirigenti e la nomina di una commissione con pieni poteri per stabilire di adottare anche a Castellammare la statuto del Circolo Giovinezza di Napoli.<sup>27</sup>

Il giorno in cui doveva esserci l'assemblea per ratificare l'operato della commissione, gli antifascisti si opposero fino a costringere la maggioranza ad abbandonare la riunione, quindi

«S'impoverarono del Circolo e presero a svolgervi azione ostile al Regime. Riusciti vani i tentativi di conciliazione e poiché i fascisti locali, indignati di tale stato di cose, si proponevano di occupare il circolo e scacciarne gli elementi sovversivi, il Sottoprefetto, a prevenzione di disordini, con ordinanza del quattordici corrente, ha disposto lo scioglimento del Circolo.»<sup>28</sup>

Era stato questo uno degli ultimi atti ancora possibili alla luce del sole, cancellati dal decreto di chiusura del circolo firmato il 14 settembre 1926 da Stefano Mastrogiacomo, l'ultimo Sottoprefetto di Castellammare. Infatti, poco più di un mese dopo, il 21 ottobre, il regio decreto n° 1890 sopprimeva l'istituto della sottoprefettura, distribuendo tra i vari commissariati di pubblica sicurezza con competenza zonale, i compiti in precedenza affidati alla disciolta storica istituzione.<sup>29</sup>

Il Circolo nautico era solo l'ultimo atto di una serie di circoli chiusi dai sottoprefetti, quasi un anno prima, esattamente il 7 dicembre 1925, Il predecessore di Mastrogiacomo, il sottoprefetto Edoardo Carlo Belli (1879 – 1967), aveva sciolto nella vicina Torre Annunziata - la seconda roccaforte rossa della Campania - il Circolo Filodrammatico, ritenuto una pericolosa sede di oppositori politici<sup>30</sup> nell'aprile del 1926 chiudeva il Circolo Italia di Gragnano, la cui sede era in via Tommaso Sorrentino e composto di soci di diverse idee politiche, ma ben presto accusati di riunirsi per propagandare idee contrarie al regime fascista.<sup>31</sup>

Eppure gli iscritti non erano operai ma in gran parte commercianti, industriali, mediatori, spedizionieri, gente lontana da idee sovversive, quali si erano andate sviluppando negli ultimi anni nella piccola cittadina pedemontana. Lo stesso avvenne per la Cooperativa Unione Agricola Cattolica di Santa Maria La Carità, sorta nel 1920 e sciolta nel maggio del 1927 con l'accusa di svolgere azione contraria al regime e dove, stando a una informativa della Questura, si annidavano elementi che professavano principii sovversivi.<sup>32</sup>

Un ulteriore tentativo di muoversi contro il regime, nei pochi spazi liberi concessi dal

---

<sup>27</sup> ASN Prefettura Gabinetto, secondo versamento, busta 538, fasc. 12, *Circolo Nautico*.

<sup>28</sup> ASC, Ibidem. La commissione subentrata alle dimissioni del gruppo dirigente era composta dall'avvocato Catello Gaeta, dall'ingegner Saverio Mosca e da Mario Tanzi.

<sup>29</sup> Un tentativo di ricostituzione delle sottoprefetture si ebbe nel 1945 su iniziativa del comune di Fermo, promuovendo un Comitato tra i capoluoghi di circondario, senza peraltro sortire nessun effetto. Cfr. ASC, *Ricostituzione delle sottoprefetture della Campania*, busta 552, inc. 5.

<sup>30</sup> ACS, DGPS, busta 131, *Associazioni*.

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> Ibidem.

regime non ancora totalitario, fu la costituzione dell'associazione Italia Libera, un movimento antifascista nato a Firenze nel 1923 e rapidamente diffusosi nel resto d'Italia.

A Castellammare, sulla scia di quanto già era avvenuto a Napoli, si costituì nei primi giorni di novembre del 1924 su iniziativa dei medici Carlo Vitelli e Catello Esposito e del commerciante Giovanni Di Maio, con oltre quaranta adesioni, tra cui si ricordano quelle di Achille Gaeta e di Mariano Carrese. Una nota del sottoprefetto al Prefetto dell'16 novembre delineò subito il quadro pacifico nel quale si muovevano gli aderenti:

Dato il carattere delle persone che dirigono questo movimento di opposizione, escludo fin da ora che la sezione di Castellammare di Stabia possa assumere carattere spiccatamente sedizioso.

I suddetti fiduciari nelle ultime elezioni politiche hanno fatto propaganda per la lista capeggiata dall'On. Amendola. In nessun altro centro di questa circoscrizione, compresi Torre Annunziata, vi è, fino ad oggi, accenno costituzione di gruppi di Italia Libera. (...) Oltre al dott. Vitelli, qui segnalato, vi è l'ing. Rossano. (...) Non consta che detto gruppo sia di carattere sovversivo, ma solamente contrario all'attuale regime fascista.<sup>33</sup>

Ormai gli spazi di democrazia politica erano al loro capolinea e l'attentato di Bologna del 31 ottobre 1926 ne decretò ufficialmente la fine. Nel capoluogo emiliano il sedicenne Anteo Zamboni sparò un colpo di pistola contro il Duce, mancando di poco il bersaglio.

Il ragazzo fu linciato sul posto dai fascisti presenti e il regime avviò la nuova stretta istituendo in meno di un mese il Tribunale Speciale, per tentare di decapitare definitivamente l'opposizione con i famigerati, Provvedimenti per la Difesa dello Stato, del 25 novembre 1926.

Cominciava in questo modo, legalmente, la caccia spietata agli antifascisti, arrestandoli, incarcerandoli e inviandoli al confino politico. In molti avevano già tentato la fuga verso l'estero, come aveva fatto l'ultimo segretario della sezione comunista ed ex assessore della Giunta rossa, Antonio Esposito, emigrato in Francia nel 1926, mentre Michelangelo Pappalardi, con Luigi Bello, era riuscito ad emigrare clandestinamente in Austria sul finire del 1922. L'ex segretario della Camera del Lavoro fu costretto, ben presto, a trasformarsi in una primula rossa, inseguito dalla polizia fascista nelle città di mezza Europa perché ritenuto uno dei terroristi più

---

<sup>33</sup> ASN, da sottoprefetto a Prefetto, 16 novembre 1924: *Gruppi Combattenti Italia Libera*, Busta 515.

pericolosi, fino a morire nella lontana Argentina, ormai stanco e ammalato nel 1940.<sup>34</sup>

Ma quanti furono gli stabiesi che cercarono scampo oltre le frontiere, sperando di trovare una nuova patria dove fosse possibile esprimere liberamente le proprie idee? Noi possiamo soltanto citare qualche nome: il socialista Pietro Anastasio, commerciante, l'antifascista Mario Aprea, meccanico, il venditore ambulante comunista, Gennaro Attanasio, il comunista Catello Casale, l'antifascista venditore di ortaglie, Giuseppe Cuomo, l'anarchico impiegato privato, Antonio De Loges, il calzolaio comunista Luigi De Martino, l'operaio meccanico comunista, Michele Guida, l'anarchico commesso viaggiatore, Giovanni Latriglia, il bracciante socialista, Salvatore Liguorano, il meccanico anarchico, poi venditore ambulante di stoffe, Francesco Nicotera, il marittimo anarchico Eros Papini, lo scaricante anarchico, Vincenzo Paragallo, il sarto socialista, Antonio Scarica, il meccanico socialista, Luigi Sicignani.

Altri, la maggioranza, abbandonarono completamente ogni attività politica, chiudendosi nel privato, in attesa di tempi migliori; alcuni, in troppi, addirittura aderirono al fascismo per convenienza, per rassegnazione, per puro opportunismo o, ancora peggio, con entusiasmo, scoprendo un nuovo credo. Il quotidiano comunista, l'Unità, cominciò a segnalare una serie di espulsioni e radiazioni di militanti e dirigenti del Partito avviatisi a saltare sull'altra sponda: si cominciò con Vincenzo Caiazza per non aver saputo dare esaurienti spiegazioni su alcune riscossioni di quote sindacali della Fiom e per morosità nei confronti del Partito,<sup>35</sup> seguirono Luigi Girace e Paolo Celotto per aver fatto domanda di arruolamento nel corpo specializzato di Pubblica sicurezza<sup>36</sup> e Vincenzo Di Capua, antico segretario della sezione, espulso nel 1926 per indegnità e poi accusato di svolgere una campagna denigratoria contro il partito e gli ex compagni.<sup>37</sup>

Anche la piccola sezione di Gragnano ebbe i suoi espulsi con Catello Afeltra, Giuseppe Buondonno e Gaetano D'Auria, espulsi dal partito per scarsa attività politica e morosità.<sup>38</sup>

Tra quanti scelsero la via più semplice troviamo alcuni protagonisti del socialismo stabiese: Oscar Gaeta, capitolando nel 1934 e trasferendosi prima a Napoli, con il fratello Nino ed i genitori, e successivamente a Roma nel 1940, mentre suo fratello Guido, l'antico antimilitarista e bibliotecario della sezione socialista, si era trasferito

---

<sup>34</sup>Arrivato in Francia, Michelangelo Pappalardi formerà un suo movimento comunista di sinistra, di tendenza anarchica, in contrapposizione al PCd'I e all'Internazionale e per questo espulso dal suo antico partito. Visse clandestinamente girovagando tra Austria, Francia, Germania e Svizzera, fino a quando, nel 1939, non partì per l'Argentina, vivendo a Buenos Aires, dove morì l'8 dicembre 1940, a soli 44 anni.

<sup>35</sup>l'Unità, 27 gennaio 1926.

<sup>36</sup>l'Unità, 7 aprile 1926.

<sup>37</sup>l'Unità, 26 ottobre 1926.

<sup>38</sup>l'Unità, 24 febbraio 1926.

a Milano fin dall'aprile 1932, occupandosi nel commercio della celluloida. Per entrambi, i rapporti della prefettura furono favorevoli alla loro radiazione dal novero dei sovversivi in quanto si dimostrarono simpatizzanti fascisti.<sup>39</sup>

Probabilmente lo fecero senza convinzione, mescolandosi nell'anonimato della massa, aspettando e sperando, come tanti altri, nella fine del regime. Riprenderanno il loro posto all'indomani della caduta del fascismo, in particolare Oscar si impegnerà, fin dall'immediato dopoguerra, nella ricostruzione della lega delle Cooperative e partecipando alla costituzione dell'Unipol nel 1962, mentre Nino si occuperà di ricostruire il Partito socialista in Campania.<sup>40</sup>

Il socialista rivoluzionario, Andrea Vanacore, inizialmente tentò di mantenere rapporti con i suoi compagni di partito, poi, dopo essere stato sottoposto a fermo di polizia a Napoli, per essere stato notato in compagnia di noti socialisti nell'aprile 1924, decise a sua volta di cambiare aria, trasferendosi a Milano, trovando lavoro come meccanico presso la Compagnia Generale di Eletticità, ottenendo la radiazione dal novero dei sovversivi nel giugno 1935.

Tra quanti rimasero a Castellammare troviamo pure Vito Lucatorto, il quale, però, già dal 1908 aveva cominciato ad allontanarsi dalla politica ed era stato cancellato dallo schedario dei sovversivi il 23 febbraio 1912.

Stando a quanto scritto da Antonio Barone, nel 1919, alla testa della Lega degli impiegati, aveva aderito alla Camera Confederale del Lavoro guidata da Antonio Cecchi. Anche su questa adesione e sul fatto che avesse assunto la direzione della lega, nutriamo più di un dubbio.

Lucatorto era dal 1914 direttore della succursale stabiese della Banca Italiana di Sconto, poi, dopo il suo fallimento, era stato nominato procuratore della ditta Auricchio e successivamente assunto dalla Banca Astarita quale ispettore di zona, occupandosi prevalentemente delle sedi poste in penisola sorrentina.

Nulla lascia trapelare un suo ritorno di fiamma alla politica attiva, abbandonata, come si è detto, fin dal 1908. Svolsse il suo ultimo ruolo politico riconosciuto, quando assunse l'incarico di redattore capo e di amministratore del periodico socialista stabiese, *La Voce del Popolo*, nell'aprile 1907, con Pietro Carrese e Raffaele Gaeta. Periodico pubblicato fino alla prima metà del 1908.

Pur imparentato con il gerarca fascista Gaetano D'Auria, più volte segretario politico

---

<sup>39</sup> (...) *Tale comportamento deve peraltro ritenere ispirato al timore delle sanzioni comminate dalle leggi vigenti più che ad un vero e proprio ravvedimento* (...). Cfr. ACS CPC, **Gaeta Oscar**, busta 2219

<sup>40</sup> Presidente onorario dell'Unipol, di cui fu il primo Presidente alla costituzione, era iscritto al PCI e il 25 maggio 1945 fece parte del comitato che ricostituì la Lega nazionale delle cooperative e mutue, nella quale per diversi anni fece parte del comitato esecutivo. Negli ultimi anni della sua vita aveva diretto l'ufficio legale della Lega delle cooperative. Muore il 15 dicembre 1977. Cfr. *l'Unità*, 16 dicembre 1977.

del Fascio locale, di cui era cognato, Lucatorto non aderì al Pnf, ma fu membro del direttorio nazionale del sindacato Dottori in scienze commerciali. Stranamente, nel 1929, viene di nuovo proposto per essere radiato dal novero dei sovversivi, perché a suo tempo non risultò pervenuta la comunicazione del provvedimento assunto.<sup>41</sup> Morirà di trombosi l'otto ottobre del 1938, a soli 58 anni.

Non mancò chi, caparbiamente, coerente fino alla fine, rifiutò di emigrare e di piegarsi alla legge del più forte, pagandone pesantemente le conseguenze; tra questi l'albergatore Achille Gaeta, figura ambigua, sfuggente, capace di adeguarsi alle circostanze avverse e amico di potenti gerarchi fascisti, ma a suo modo coerente con gli ideali della sua lontana giovinezza; Pietro Carrese, girovago professore di matematica tra Nocera Inferiore, Termini Imerese ed infine Napoli, dove insegnerà presso l'istituto Salvator Rosa e continuamente sottoposto a vigilanza; Pasquale Cecchi, maestro elementare, poi direttore didattico, sballottato da Vico Equense a Sant'Anastasia, da Pisciotta a Sant'Agata dei Goti, da Ischia a Nocera Inferiore ed infine ad Ercolano.

Gli irriducibili conobbero da subito il piacere del confino politico, com'ebbe infelicemente ad esprimersi in un'intervista Silvio Berlusconi, nel 2004, allora Presidente del Consiglio, usando lo stesso linguaggio del Duce che amava, riferendosi ai confinati politici, parlare di villeggiatura.

Tra i primissimi ad apprezzare questa vacanza, a spese dello stato, appena proclamate le famigerate leggi speciali, furono proprio tre stabiesi: Giovanni D'Auria e Vincenzo Giordano, arrestati la sera del 2 dicembre 1926, seguiti il 7 dicembre da Antonio Cecchi, tutti con l'accusa di ricostituzione del Partito Comunista e condannati a tre anni di confino, interamente scontati tra Lipari e Ponza.

Un'accusa infondata nel caso di Cecchi, come abbiamo avuto già modo di vedere, in rotta di collisione con il PCd'I fin dalla fine di aprile 1922 e per questo uscito dal Partito dopo il violento scambio di accuse con Ugo Girone, dirigente provinciale del partito comunista e uomo di fiducia dello stesso Bordiga.

Una fiducia mal ripagata dal Girone, in quanto rivelatosi ben presto una spia della questura. Poco più di un mese prima, la notte del 2 novembre 1926, all'indomani del fallito attentato a Mussolini, erano state devastate le case dei più noti antifascisti stabiesi, innanzi tutto quelle paterne di Antonio Cecchi e di Oscar Gaeta, entrambi ancora scapoli, puntando infine verso l'albergo di Achille Gaeta, l'attuale Hotel Stabia, mettendolo a soqquadro.

Qualche anno dopo, nel luglio 1929, misero sottosopra la casa di Pietro Carrese, portandosi via addirittura alcuni libri di matematica, scambiando per cifrari segreti

---

<sup>41</sup> ACS, CPC, **Lucatorto Vito**, b. 2857 e ASN, Schedario sovversivi radiati, busta 84, f. 1556.

perfino le formule algebriche, come scrive Antonio Barone in Piazza Spartaco.<sup>42</sup> Nella vicina Torre Annunziata erano oltraggiati i suoi leader più rappresentativi, Filippo Russo e Gino Alfani. Russo era un ex bracciante divenuto capolega nel 1911 e dirigente della Camera del Lavoro, nel 1924 aveva raggiunto clandestinamente e in maniera rocambolesca la Russia per partecipare ai funerali di Lenin. Appena rientrato nella sua città fu arrestato, subendo perfino l'oltraggio della purga.

Nel 1927, a seguito delle leggi speciali, fu di nuovo arrestato per attività comunista e condannato a cinque anni di confino. Rientrato a Torre Annunziata riprese a tessere una rete clandestina di riorganizzazione del partito subendo persecuzioni ed arresti continui. Dopo la caduta del fascismo, fu consigliere comunale ed assessore. Era nato il 15 febbraio 1882, morirà nella prima metà degli anni Sessanta.

A Torre del Greco, conobbe il confino l'ex tranviere Federico Mutarelli, fervente attivista comunista fin dal 1920, sindacalista, arrestato il 20 novembre 1926 e condannato a quattro anni, scontandone soltanto uno e mezzo.

Seguirono lunghi anni di silenzio, di parole sussurrate nel chiuso delle proprie case, d'incontri travestiti da scampagnate e da feste per nascondere la trama di un antifascismo non disponibile a piegarsi, a cedere alla tirannia. Non avendo altri mezzi per contrastare il regime e non potendolo fare apertamente, ci si accontentava di dare sfogo alle proprie inquietudini e impotenze attraverso anonime scritte sovversive come quelle apparse nella latrina pubblica di via Bonito nel gennaio 1929:

«Abbasso i traditori – morte a Mussolini e ai suoi famigerati – Viva la Francia, Viva Matteotti – Il duce è uno stronzo - il duce e i fascisti sono tutti stronzi – quelli di Castellammare sono fessi e ridicoli – Il socialismo non muore, viva sempre!»

oppure facendo rinvenire una medaglia di bronzo con l'effigie di Lenin negli uffici delle imposte di consumo nel febbraio 1931 o altre scritte sovversive in via Santa Caterina, nel maggio di quello stesso anno, portando al fermo di tre operai, anche se i sospetti maggiori caddero sulla figlia quindicenne di uno dei fermati, Rosa Negri.<sup>43</sup> Altre scritte a lapis furono rinvenute sulle pareti dell'anticamera dell'ufficio di collocamento, inneggianti alla Russia sovietica e accompagnate dalla falce e martello. Lo stesso accadeva a Torre Annunziata dove furono rinvenuti manifesti antifascisti in via Mazzini e in piazza Avvenire.

Perfino nella tranquilla Vico Equense furono trovate scritte antifasciste su un avviso pubblico dell'Albo Pretorio.<sup>44</sup>

Ancora il primo maggio 1931 sui muri esterni dei CMI furono trovate scritte

---

<sup>42</sup> Barone 1974, pag. 234; cfr. anche ASN, Questura di Napoli. Archivio di Gabinetto, Sovversivi deceduti, **Pietro Carrese**, busta 18.

<sup>43</sup> ASN Attività antifascista 1929-1931, fascio 513, f. 2, secondo versamento.

<sup>44</sup> ASN, Ibidem

inneggianti alla festa dei lavoratori, ad opera di tre operai licenziati.

Furono anni duri quelli del fascismo, con la gente pronta a tirare fuori i suoi istinti peggiori, le sue fobie, le sue follie, come nel caso di quel Giuseppe di Napoli, 50enne senza mestiere, dedito al giuoco e senza mezzi di fortuna. Forse preso da un attacco di paranoia, Di Napoli, un bel giorno d'aprile del 1934 scrisse all'Alto Commissario chiedendo di voler incontrare sua eccellenza il duce per informarlo d'essere (...) a conoscenza di manovre di spionaggio a danno dell'Italia ed a favore di una potenza estera.<sup>45</sup>

Gli istinti peggiori portano, da sempre e in ogni tempo e luogo, a indirizzare lettere anonime alle autorità costituite, come accadde in quel periodo terribile della nostra storia.

Nel 1930, il nuovo podestà, Giovanni Battista Raimondi, generale di corpo d'armata, si era da poco insediato, quando cominciò ad essere assillato da quell'intollerabile fenomeno d'umana miseria rappresentato da missive anonime, fino a quando un giorno, stanco, decise di reagire facendo tappezzare i muri cittadini di manifesti, con i quali l'eroico generale e podestà invitava gli stabiesi a non inviargli più lettere anonime, perché non solo non le avrebbe lette ma, avvertiva testualmente, le avrebbe archiviate là ove si vanno a deporre i soverchi pesi del corpo.

Il manifesto ebbe un'eco clamorosa e fu commentato aspramente dai concittadini, ciononostante le lettere anonime continuarono a piovere sulla sua scrivania ancorché egli continuasse a non leggerle e ad archivarle regolarmente al posto indicato.<sup>46</sup>

Lettere anonime colme d'invidia, di rivalità politica, di ambizioni represses, giunsero al Prefetto, all'Alto Commissario, perfino a sua Eccellenza Benito Mussolini, lettere acide contro il Podestà Francesco Monti, contro il segretario del fascio, Gaetano D'Auria, contro il sindacalista Paolo De Fusco, contro Achille Gaeta, lettere condite di gossip, alcune cestinate, altre destinate a stroncare carriere politiche. Una delle lettere colpì perfino una sorella di Antonio Cecchi, Rosa, direttrice didattica a Poggiomarino, accusandola di svolgere in ambiente scolastico e fuori da questo, attività politica contraria al governo nazionale.

Le indagini condotte dalla sottoprefettura di Castellammare chiusero tutte le porte ad ogni illazione sancendo che le accuse mosse a carico della direttrice, signorina Rosa Cecchi, erano «del tutto infondate. La signorina serba irreprensibile condotta politica e morale, né ha mai manifestato idee contrarie all'attuale regime.»

---

<sup>45</sup>ASC, *Attentati contro la sicurezza dello Stato e del Capo del Governo*. 1932, busta 370.

<sup>46</sup>Da una testimonianza dattiloscritta, inedita, del dottor Bartolo Quartuccio, medico dell'ospedale San Leonardo, scritta nel dicembre 1962 in risposta ad una lettera anonima inviata a un giornale contro l'andamento dell'assistenza sanitaria ospedaliera e sugli eccessivi incarichi da lui ricoperti, tra cui quelli di vice direttore delle Terme e consulente della cassa mutua operaia presso la Navalmeccanica.

Furono anni di miseria per gli operai, senza più diritti, indifesi e costretti a rivolgersi direttamente al duce per vedersi riconosciuta, quasi sempre invano, la più elementare delle giustizie, la difesa del posto di lavoro. Furono in tanti, in quegli anni difficili, a rivolgersi al Capo del Governo, lo fece anche un gruppo di ex operai, disoccupati e affamati, scrivendo in uno sgrammaticato italiano, lamentandosi della loro dignità calpestate, perduta:

«Noi operai della ditta Coppola esponiamo quanto segue: il giorno 5 ottobre 1929, fu chiuso lo stabilimento con la riapertura il 14 con la modifica di un licenziamento di tre capi squadra e 4° operai. Ora (...) ha fatto nuove assunzioni e noi siamo rimasti fuori, facendo ancora degli abusi di far pervenire gli operai da Napoli e noi con le nostre opere buone abbiamo fatto ingrandire il signor Coppola. Fin oggi siamo andati a piangere qua e là senza nessuna risposta affermativa (...)»

Se i tempi erano tristi per i senza lavoro, non erano gioiosi quelli degli operai, costretti a barcamenarsi con un salario ridotto all'osso e un lavoro sempre più precario sotto i colpi di una crisi che non risparmiava nessuno, come ben sapevano gli operai dei Cantieri Metallurgici. Scriveva, infatti, il 22 aprile 1930 la direzione aziendale all'Alto Commissario:

«La mancanza di lavoro a seguito disposizioni Amministrazione ferroviaria, mette i Cmi in crisi con i suoi 300 dipendenti. Mette quindi in sospensione la maggior parte delle maestranze addette alla riparazione dei veicoli ferroviari. Si prevedono licenziamenti per almeno 50 persone.»<sup>47</sup>

La situazione non migliorò nei mesi successivi e il Podestà, Giovanni Battista Raimondi, si preoccupò non poco, intrecciando una fitta corrispondenza con le direzioni aziendali dei diversi stabilimenti e in stretto contatto con l'Alto Commissario. Nell'estate del 1931 toccò ai cantieri navali licenziare 700 dipendenti,

«riducendo così a 1.200 operai la sua forza effettiva; qui è bene chiarire che al Ministero della Marina non appare il licenziamento dei 700 contrattisti, che per essere tali non figurano nei ruoli effettivi di questo Regio Arsenal, essi lavorando dai 15 ai 20 giorni il mese non erano considerati disoccupati (...)»<sup>48</sup>

Era quindi necessario aumentare il lavoro per il Regio Cantiere, non soltanto per evitare nuovi e più pesanti licenziamenti ma soprattutto per ridurre la disoccupazione ormai dilagante a Castellammare, come nel resto d'Italia.

«(...) Dai dati in possesso di quest'Ufficio del Lavoro, i disoccupati, i quali godono del sussidio governativo, sono in numero di 754, mentre ve ne sono altri 3mila i quali hanno già goduto del sussidio di disoccupazione e si trovano senza pane e senza lavoro: aggiungo che la disoccupazione in questo comune colpisce principalmente gli operai addetti alle costruzioni navali e metallurgiche e

---

<sup>47</sup>ASC, *Cantieri Metallurgici Italiani*. 1929-30, Ibidem. Oltre ai 300 addetti al reparto riparazioni veicoli in pericolo di licenziamento, i CMI avevano altri 1.100 dipendenti addetti in altri reparti a lavorazioni accessorie (segheria, bulloneria e lavorazioni metalliche).

<sup>48</sup>ASC, *Situazione Regio Arsenal di Castellammare di Stabia*, busta 614, inc. 3.

soltanto con provvedimenti nei riguardi di questo cantiere può essere attenuata (...)»<sup>49</sup>

La situazione precipitò nella primavera del 1932, quando, il 24 marzo, un migliaio d'operai disoccupati del Regio cantiere, esasperati, invasero la sede del Fascio, chiedendo un intervento politico per risolvere la loro drammatica situazione. Il 4 aprile il Podestà scriveva inutilmente a Pietro Baratonò, il nuovo Alto Commissario, il quale, peraltro, aveva avuto, come il suo predecessore, Michele Castelli, pieni poteri dal governo.

Il Comune non aveva più fondi neanche per garantire la minima assistenza, al punto da richiedere l'intervento del Super Prefetto per continuare a garantire 500 pasti giornalieri gratuiti ai disoccupati, almeno fino al successivo 20 aprile.

Stanche delle tante promesse non mantenute, l'8 aprile, trecento donne esasperate invasero Piazza Municipio andando a protestare sotto il balcone municipale del Podestà chiedendo lavoro e distribuzione di viveri.<sup>50</sup>

Negli anni del regime fascista le proteste e le manifestazioni delle donne furono una costante, l'unico modo per far sentire la voce del popolo ed evitare ai propri uomini di esporsi ed essere arrestati.

Non a caso furono numerose le donne denunciate per offesa al capo del Governo, tra le tante ricordiamo Emilia Avagnale nata nel 1895 e l'anziana Maria Cesarano energica donna di casa, classe 1859. Tra gli uomini denunciati per le stesse motivazioni citiamo il meccanico Domenico Mauriello, i già anziani Antonio Esposito e Giovanni Aprea, l'operaio Francesco de Carolis.

La situazione andò migliorando lentamente ma solo a discapito dei diritti e del salario: la paga giornaliera degli operai del Regio Cantiere era di 25 lire nel 1923, dieci anni dopo, con il regime fascista ormai consolidato, si era praticamente dimezzata a 12,50 senza quasi nessuna protesta. A ridurre a più miti consigli la battaglia classe operaia stabiese aveva provveduto da subito la famigerata legge del 9 aprile 1923, trasformando il rapporto di lavoro da permanente a provvisorio, un contratto con scadenza annuale che aveva consentito di liberarsi degli elementi pericolosi e a ridurre progressivamente il numero degli addetti. Ancora nel 1938 la paga di questi operai era mediamente di 13,50 lire, manifestamente insufficiente ai

---

<sup>49</sup>Ibidem.

<sup>50</sup>ASC, *Alto Commissariato per la Città e la provincia. Fonogramma al Podestà*. 8 aprile 1932, busta 614.

L'alto Commissariato per la città e provincia di Napoli fu istituito con r.d.l. 15 agosto 1925, n. 1636, fino al 30 giugno 1930, allo scopo di promuovere e coordinare tutte le attività dirette al sollecito miglioramento delle condizioni economiche e sociali e al riordinamento e incremento dei pubblici servizi nella città e provincia di Napoli; all'alto commissariato furono deferite tutte le attribuzioni spettanti al prefetto e al provveditore alle opere pubbliche, nonché la sovrintendenza su tutte le amministrazioni statali della provincia ad eccezione di quelle attinenti alla giustizia, alla guerra, alla marina, all'aviazione ed alle finanze. Il regio decreto fu prorogato al 30 giugno 1935 con r.d.l. 10 luglio 1930, n. 1048, ed infine fino al 30 giugno 1936 con r.d.l. 5 marzo 1935, n. 467.

bisogni strettissimi della vita.<sup>51</sup>

L'avvicinarsi dei venti di guerra non aiutava la situazione, anzi l'aggravava man mano che si rendeva concreta un'eventuale partecipazione dell'Italia ad un conflitto bellico sempre più vicino.

Il primo inevitabile sintomo di questo nuovo stato di cose era rappresentato dalla continua carenza d'approvvigionamento delle materie prime, mantenendo in uno stato di crisi i diversi settori industriali, costringendo a rallentare i ritmi di produzione e a licenziare parte delle maestranze.

Se la situazione era seria nei Cantieri metallurgici e nella Calce e Cementi di Segni, uno stabilimento sorto soltanto alcuni anni prima, nel 1935, era addirittura grave nel settore dell'Arte bianca.

Prima i vincoli produttivi, la rigida pianificazione delle ripartizioni del grano imposti dal regime su scala nazionale all'indomani della svolta autarchica, poi il rafforzamento della concorrenza straniera nei tradizionali mercati di sbocco della produzione napoletana, avevano creato seri problemi nei centri strategici di questo comparto come Torre Annunziata, Gragnano e la stessa Castellammare.<sup>52</sup>

Il 16 ottobre 1938, il Molino D'Ambrosio fu costretto a scrivere al presidente dell'Unione Provinciale Industriale di Napoli e per conoscenza allo stesso Prefetto, comunicandogli di aver esaurita la quantità di grano disponibile per la macinazione e che rimanevano disponibili soltanto le scorte. A tale proposito il molino chiedeva l'autorizzazione a farne uso, altrimenti era costretto a fermare immediatamente ogni attività.

La risposta arrivò pochi giorni dopo, facendo sapere di non avere poteri in proposito, in quanto l'autorizzazione richiesta poteva essere data unicamente dal Ministero delle Corporazioni. La comunicazione del direttore della Confederazione Fascista degli industriali, Domenico Gattinara, si chiudeva ricordando che l'assegnazione del grano consentiva ai molini di lavorare soltanto 14 giorni il mese e pertanto ne conseguiva la forzata inattività per gli altri giorni.<sup>53</sup>

La situazione dell'approvvigionamento di grano si sarebbe ulteriormente aggravata

---

<sup>51</sup>ASC, *Memoriale del Regio Cantiere di Castellammare di Stabia a Sua Eccellenza Mussolini*, busta 375, fasc. 1. Nonostante la crisi nella quale sembrava essere precipitata l'industria locale, questa riusciva a garantire ancora migliaia di posti di lavoro, come dimostra questa statistica elaborata il 16 settembre 1936: Cantieri Metallurgici Italiani, 1.470 – Regio Cantiere, 1.418 – Cirio, 1.000 – AVIS, 950 – Cooperativa Combattenti, 500 – Calce e Cementi, 231 – Cooperativa Stabia, 120 – Oleifici Gaslini, 118 – Pastificio Di Nola, 97 – Cartiera Cascone, 69 – Ditta Merlini, 65 – Pastificio Enrico Di Nola, 60 – Pastificio Criscuolo, 58 – Pastificio D'Apuzzo, 34 – Molino Striano, 34 – Compagnia Napoletana Gas, 26 – Lanificio Brancaccio, 23 – Conceria D'Arienzo, 22 – Calzificio Ascione, 20 – Saponificio Filosa, 9 – Conceria Ravone, 8. Cfr. ASC, busta 518, inc. 7.

<sup>52</sup>Dandolo 2004, in particolare pp. 13-25.

<sup>53</sup>ASC, *Esposto Molino D'Ambrosio per mancanza di grano*, busta 497, inc. 2

dal 1940, con l'entrata in guerra, la mancata disponibilità di carri ferroviari addetti al trasporto delle merci e soprattutto per disposizione dello stesso governo che ridusse l'assegnazione di grano duro alla provincia di oltre il 50%, costringendo le imprese a ridurre ancora più drasticamente la propria attività.

Come se questo non bastasse, nella primavera del 1941 il Ministero dell'Agricoltura, per facilitare l'approvvigionamento d'emergenza, dispose l'invio di 30.000 quintali di farina in alcune regioni dell'Italia settentrionale, riducendolo di pari grado alla provincia di Napoli, provocando così la pronta reazione della stessa Unione Industriale provinciale.<sup>54</sup>

Le condizioni drammatiche dei lavoratori stabiesi durante il regime emergono chiaramente da lettere come quella scritta nel novembre 1938 dalle mogli degli operai del Regio Cantiere al Commissario Prefettizio, Gaetano Grimaldi, reclamando (...) la vita alla Vostra Eccellenza perché sono tre anni di continue riduzioni di paga (...). Sollecitato a dare una risposta, il direttore rispose per iscritto il 16 dello stesso mese, difendendosi come poteva.<sup>55</sup> Per lui quelle affermazioni non corrispondevano al vero. In realtà la mancanza di commesse aveva già costretto l'azienda a ridurre l'orario di lavoro, fino a ridursi ad impiegare i dipendenti soltanto dieci giorni il mese.

Il coraggio di scioperare, gli operai del Regio cantiere lo ritrovarono nel 1939, quando si sparse la notizia della privatizzazione del cantiere diventato Navalmeccanica S.p.A. e 500 operai inscenarono un clamorosa protesta contro il passaggio di proprietà, preoccupati di perdere anche gli ultimi piccoli privilegi di cui ancora godevano. Quando furono rassicurati che nulla sarebbe cambiato nel loro trattamento economico, ripresero il lavoro interrotto.

Chiudiamo questa breve carrellata con due diverse drammatiche lettere, la prima di Nunziante Martorano, sposato e padre di tre figli, scritta il 7 novembre 1941, qui riprodotta con gli stessi suoi errori grammaticali, e indirizzata al Prefetto di Napoli:

«Disoccupato da molto tempo (...) Io non posso stare così! Perché o moglie e figli e o responsabilità assoluta di portarli a vivere come vostra Signoria a la responsabilità assoluta di Napoli e provinciae anche della propria famiglia io o fame (...)»<sup>56</sup>

Nato nel 1895 Martorano era un operaio dei cantieri navali, comunista, aveva pagato con il carcere il suo antifascismo militante, ed ora disoccupato, piegato dalla miseria sua e della famiglia, era costretto a subire l'ultima umiliazione.

La seconda lettera, di Antonio Cecchi, scritta il 20 settembre 1935 e indirizzata

---

<sup>54</sup>Dandolo 2004 pag. 32.

<sup>55</sup>«Cosicché è vero, purtroppo, che gli operai ricevono somme troppo piccole, ma non è nella facoltà dello scrivente di porre rimedio, a meno di procedere ad un vasto licenziamento d'operai, cosa che non si ritiene né umana, né opportuna.»

<sup>56</sup>ASC, busta 507.

direttamente al Duce, così recitava:

«Voi in queste ore affermate non solo il diritto indeclinabile del popolo italiano, ma sollevate nella coscienza mondiale un problema che è di tutti perché il diritto e il dovere alla vita è degli individui, come dei popoli (...) Io mi sento vicino a voi come nel '14 ad Ancona dove, quasi profeta, colpiste l'idra di tutti gli intrighi e di tutto l'affarismo politico: la massoneria (...) In sei anni sono vissuto di rinunzie e di miserie. Un diploma di maestro, una laurea in legge ed una in filosofia, potevano procurarmi un pane più tranquillo, attraverso l'inchinamento supino e cieco. Non è stato mai possibile. Io volevo comprendere, volevo sentire (...) Voi Duce mi avete dato la luce e a voi ritorno con cuore aperto e ferma fede (...) Io non vi chiedo la tessera (...) sono ritornato a voi che esprimete il diritto, l'onore e la forza rinnovatrice dell'Italia (...) Io sono a vostra disposizione in qualunque posto e con qualunque incarico (...)»<sup>57</sup>

La disperata lettera fu scritta alla vigilia della guerra d'Etiopia, con il fascismo all'apice del suo prestigio e l'opposizione di fatto cancellata, quando ormai sembrava un'utopia continuare a resistere.

Del resto, quanti altri compagni si erano arresi? E chi ancora non lo aveva fatto viveva nel chiuso della sua casa, impaurito, perseguitato, affamato, tenuto alla larga come un appestato, forse deriso. Quanto grande fosse il consenso intorno al regime instaurato dal Duce, lo aveva dimostrato lo stesso plebiscito del 24 marzo 1929, quando alle urne si recarono l'89,63 per cento e pochi erano stati quelli disponibili ad esporsi, pur nel segreto dell'urna: 8.519.559 Sì contro 135.761 No.<sup>58</sup>

Un uomo come Antonio Cecchi non poteva essersi piegato alla legge del più forte, facendo violenza alla sua storia. La sua non fu una vera resa, piuttosto una tattica, seguendo il principio politico di Bordiga, secondo il quale non vi erano le condizioni per il Partito d'impegnarsi in una lotta aperta in Italia. Per l'antico fondatore del PCd'I, dedicatosi al suo lavoro d'ingegnere, per ricominciare la lotta bisognava attendere il ricrearsi di nuove situazioni, più propizie per i rivoluzionari dormienti. Nel frattempo bisognava assolutamente estraniarsi, mimetizzandosi tra la folla anonima, magari fingere di collaborare col regime, come faceva lo stesso Bordiga non disdegnando i buoni affari persino al confino di Ponza.<sup>59</sup>

Infatti, se da un lato Antonio Cecchi scriveva lettere al Duce chiedendo un posto al sole, negli stessi anni s'incontrava con i diversi esponenti dell'antifascismo e con

---

<sup>57</sup>Scala 2008.

<sup>58</sup>Sull'argomento v. De Felice 1995, pp. 437-483.

Le elezioni farsa del 24 marzo 1929 si trasformarono, e non poteva essere diversamente, in un vero e proprio plebiscito a favore del regime. A Castellammare si recò alle urne il 95 per cento degli elettori: 8.500 votanti su 9.500 iscritti. I favorevoli furono 8.450, i contrari appena 50. Di seguito si propone il breve resoconto de *Il Mattino* del 27 marzo 1929, (...) *Certamente il Plebiscito avrebbe segnato il 100 per cento se la distribuzione dei certificati fosse stata curatameglio. Il Comitato di sorveglianza del fascio, presieduto dallo squadrista Ciro Ingenito ha magnificamente curato l'organizzazione. Questa sera un imponente corteo ha attraversato la frazione di Scanzano. Al Fascio di combattimento i fascisti ed il popolo stabiese hanno improvvisato una calorosa manifestazione al duca di Serracaprioli di passaggio a Castellammare.*

<sup>59</sup>Livorsi 1976, pag. 455.

chiunque avversava il regime, come testimoniano gli stessi numerosi rapporti del Servizio Informazioni della Polizia (SIP). Scrive infatti, in uno di questi rapporti del 29 settembre 1935, un puntiglioso maresciallo:

(...) Non ha abiurato alle sue antiche tendenze politiche associandosi ancora e spesso a corregionali. Egli infatti in data del 25 aprile del 1931 fu notato a confabulare in Galleria Umberto I col noto ex ammonito avv. Mancini Eugenio; in data del 7 dicembre 1932 fu notato in compagnia del noto ex confinato politico ing. Bordiga Amedeo a discutere per via Armando Diaz; in data 26 settembre 1933 fu notato in compagnia dei noti sovversivi Sarno Roberto e D'Errico Antonio; il 23 luglio 1934 fu notato in via Gaetano Filangieri col noto prof. Barbera Sabino Pasquale, col quale si portò nel Caffè De Matteis in via Chiaia, locale già frequentato dal noto gruppo Mancini e dove si trattennero per lungo tempo; il 9 ottobre e due dicembre 1934 in Galleria Umberto I ebbe contatti col noto ing. Cocuzza Vincenzo fu Mattia, col quale rimase a discutere tutte e due le volte per circa un'ora. Ciò premesso questo ufficio sarebbe del subordinato parere acchè il predetto venga diffidato ai sensi dell'art. 164 legge P.S. 3° capoverso.<sup>60</sup>

Sul finire degli anni Trenta, partecipava con Libero Villone, Luigi Villani ed altri a riunioni clandestine di un gruppo denominato Spartaco, operando sotto il falso nome di Anteo Roccia, poi all'indomani della Liberazione guidò con Enrico Russo la scissione di Montesanto, nell'autunno del 1943, contro il PCI e la svolta moderata di Togliatti, la nascita della Confederazione Rossa, dalla breve esistenza, prima di essere assorbita dalla CGIL di Giuseppe Di Vittorio nell'estate del 1944.

Infine promosse con Mario Caruso, Carmine Spinno, Luigi Balzano ed altri, il Centro Marxista d'Italia e il giornale, *Il Pensiero Marxista*, dove Cecchi scrisse a puntate la storia del gruppo Spartaco rivendicando una continuità con la nuova formazione politica da lui guidata e attaccando l'involuzione del Partito Nuovo di Palmiro Togliatti. Il movimento sparisce improvvisamente nell'agosto del 1944, senza lasciare altre tracce di sé.<sup>61</sup>

Nel primo decennale del Fascismo, il Duce, ormai convinto di aver piegato ogni resistenza, concesse, nel 1932, un'amnistia tesa a dimostrare che nessuno più minacciava l'ordine pubblico.

A conferma di ciò ci fu il 25 marzo 1934 un secondo Plebiscito, pro o contro il fascismo, dopo quello del 1929, fortemente voluto dal Regime. Andarono a votare il 96,25 per cento degli elettori, ben 10.025.513 italiani si dichiararono favorevoli al regime e soltanto 15.265 irriducibili continuarono a negare il loro consenso

A Napoli e provincia gli elettori erano 492.952 e di questi ben 471.201 votanti dissero Sì al fascismo, mentre i No furono complessivamente 192 di cui 64 nel capoluogo. Forse era così, ma ancora c'era chi non voleva piegarsi, chi continuava a tramare nell'ombra aspettando l'ora della riscossa. Tra questi vi era il pur ambiguo Achille

---

<sup>60</sup>Cfr. ASN Schedario dei sovversivi deceduti, **Cecchi Antonio**, busta 18, fasc. 1

<sup>61</sup>Arturo Peregalli: **L'altra resistenza. Il Pci e le opposizioni di sinistra (1943 – 1945)**, Editore Graphos. 1991, pag. 125.

Gaeta, rientrato dal confino politico nel marzo 1929. Il diabolico Achille – come lo definì in un suo scritto l'amico Piero Girace (1904 – 1970), giornalista, critico d'arte e scrittore - continuò ad ospitare nel suo albergo, l'Hotel Stabia, riunioni con antichi e nuovi compagni.<sup>62</sup>

Bisognerà però attendere il 1936, perché un nuovo nucleo comunista mostri il proprio ingenuo coraggio. Atentare, con maggiore audacia, di ricostruire nella clandestinità una cellula del Partito Comunista fu Luigi Di Martino, diventando protagonista di un'iniziativa antifascista tesa a ricordare il truce assalto al municipio, passato poi alla storia come i fatti di Piazza Spartaco.

In Castellammare di Stabia - è citato nella sentenza di condanna del tribunale - nel 1935 e nei primi di gennaio 1936, Martorano, Di Martino, De Rosa e Marano, in alcuni incontri, anche fuori dell'abitato, si erano manifestate le comuni idee sovversive ed antifasciste ed avevano stabilito di compilare e diffondere manifestini di propaganda nella ricorrenza annuale di un conflitto politico avvenuto il 20 gennaio 1921 in detta cittadina. Dell'acquisto di caratteri di gomma occorrenti, della compilazione e della riproduzione dei manifestini, si occuparono gli intellettuali del gruppetto e cioè gli studenti Marano e De Rosa, della diffusione il Martorano. Tutti sotto le direttive del vecchio sovversivo Di Martino. Nella notte sul 20 gennaio, infatti, numerosi manifestini (...) contenenti espressioni di propaganda sovversiva e volgarissime offese al Capo del Governo, furono diffusi per opera dei predetti in Castellammare, e, rinvenuti poi da buoni cittadini, furono recapitati alle autorità.

A trovare i fogli, nella tarda serata del 19 gennaio erano stati alcuni avanguardisti, Raffaele Polichetti, Domenico Baffone, Antonio Mele e Oreste Inserra, i quali raccolsero i volantini su cui era scritto, «W il socialismo, abbasso Mussolini, W la libertà, abbasso la tirannia e così via».

Informato il Segretario politico del fascio locale e, subito dopo, il commissariato di pubblica sicurezza e i carabinieri, furono immediatamente disposti servizi di perlustrazione alla ricerca di altri volantini. Ne furono trovati diversi nei pressi dell'area industriale e di alcuni orinatoi pubblici, contemporaneamente le forze dell'ordine perquisirono le case di numerosi antifascisti e fermarono vari sovversivi locali e operai dei Cmi e del Regio Cantiere sui quali gravavano sospetti. A mettere le

---

<sup>62</sup> (...) *E', questi, di carattere permaloso ed irrequieto, incline ad organizzare beffe anche crudeli sul conto di chicchessia, facile alla critica e alle antipatie (...)*, scriveva in una nota riservata il commissario di pubblica sicurezza, a proposito di Achille Gaeta, vittima a sua volta di lettere anonime e non, nelle quali si chiedeva di prendere severi provvedimenti *contro il temuto traditore del Regime fascista (...)*. Achille era anche un uomo generoso, arrivando ad offrire allo Stato due quadri del suo celebre antenato, il pittore Errico Gaeta (1840 – 1887), il primo nel 1933 quando regalò il dipinto, *Nel bosco di Quisisana* esposto alla pinacoteca del museo di San Martino di Napoli e, il secondo, nel 1935, offrendo *L'alba nel burrone*, esposto nella Galleria d'Arte Moderna di Valle Giulia a Roma. Cfr. ASN, Questura di Napoli, Gabinetto di Prefettura, *Achille Gaeta*, busta 70, fasc. 1181.

autorità giudiziarie sulla buona strada fu la camicia nera Gaetano Santaniello, il quale la mattina del 20 gennaio, incontrando nel Cantiere navale, Nunziante Martorano, colse alcune sue frasi sospette.

Portato in caserma e interrogato, l'operaio non riuscì a resistere molto ammettendo le sue responsabilità e facendo i nomi dei compagni, a loro volta arrestati.<sup>63</sup> Complessivamente ci furono undici arresti, ma soltanto in sei arrivarono in tribunale e in cinque a subire dure condanne nella sentenza emessa dal Presidente, Gaetano Le Metre, il 9 dicembre 1936: Luigi Di Martino, Francesco Marano (1915 – 2014) e Giuseppe De Rosa (1912 – 1986) ebbero 8 anni di carcere per offese al Capo del Governo e propaganda sovversiva, Nunzio Martorano se la cavò con sei anni e Guglielmo Perez con cinque, Roberto Vingiano fu assolto per insufficienza di prove. Il primo ad uscire dal carcere fu Guglielmo Perez, il 6 marzo 1939, dopo aver scontato tre anni nel carcere di Castelfranco Emilia, seguirono gli altri, scarcerati nel gennaio 1941, avendo usufruito di un'amnistia di tre anni.<sup>64</sup>

Ecco come in una sua autobiografia, Luigi Di Martino ricorda i momenti successivi all'arresto:

Vi furono alcuni fascisti di Castellammare che si fecero promotori di una pubblica petizione chiedente per noi la pena di morte (...) Ricordo il calvario delle nostre famiglie, le loro dolorose preoccupazioni, convinte che i fascisti ci avessero accoppiati. Il 24 gennaio ci spedirono al carcere di Poggioreale (...), nel mese di settembre 1936 ci trasferirono al carcere di Regina Coeli di Roma, il 9 dicembre dello stesso anno fummo processati e condannati (...). Io fui assegnato al reclusorio di Fossano, nell'aprile 1938 mi trasferiscono al reclusorio di Civitavecchia dal quale fui liberato il 21 gennaio del 1941.<sup>65</sup>

E' lungo l'elenco degli uomini coraggiosi che fecero grande l'antifascismo stabiese. Abbiamo già ricordato il giornalista e albergatore Achille Gaeta, in gioventù militante socialista, spericolato giornalista, autore di dissacranti libelli poi frizzante e

---

<sup>63</sup>I fatti trovarono un'eco perfino sull'Unità che usciva clandestinamente: cfr. l'Unità n. 4, 1936, *Agitazioni contro la guerra nel Napoletano*.

<sup>64</sup>Ad evitare il carcere furono Luigi Blundo (1897 – 1978), impiegato nei Cantieri metallurgici, ritenuto politicamente sospetto fin dal 1926, quando fu visto uscire dall'abitazione di Gino Alfani a Torre Annunziata, Catello De Angelis, operaio dei cantieri navali, già socialista poi iscrittosi al PNF nel 1933, Catello Bruno, operaio dei Cmi, già imputato nei fatti di Piazza Spartaco, non evitò, però, la condanna a tre anni di confino politico, a Ventotene, il 4 marzo 1936, poi prosciolto il 4 luglio di quello stesso anno, Esposito Catello, stagnino, guardia rossa ai tempi dell'occupazione delle fabbriche nel 1920, già processato e assolto per i fatti di Piazza Spartaco, anch'egli condannato a tre anni di confino da scontare Ventotene e Miglionico. Sarà liberato il 5 giugno 1937. Domenico Santaniello, panettiere, e Amedeo Bacchi, operaio CMI, erano gli unici due a non avere precedenti politici. Su alcuni militanti sopra riportati ha un suo interesse una nota dell'Unità del 1 luglio 1925, in cui si riportano dei provvedimenti disciplinari contro alcuni militanti, tra cui Antonio Accardi per indegnità politica, Catello De Angelis, radiato dal Partito per cattiva educazione comunista, Luigi Labriola per inettitudine e Amedeo Bacchi per assenteismo. La stessa nota fa riferimento alle dimissioni di un certo Luigi De Martino, accettate dalla sezione del PCd'I all'unanimità e con soddisfazione. Non sappiamo se si riferisce al leader del gruppo arrestato nel 1936. Propendiamo per il no, giacché vi erano altri militanti comunisti con lo stesso nome, tra cui un Luigi Di Martino nato nel 1903, calzolaio emigrato in Francia, così come è possibile che non vi sia nessun errore di stampa ed effettivamente si riferisse a un Luigi De Martino, di cui ignoriamo tutto.

<sup>65</sup> Ferrarotti – Uccelli 1973, pp. 149-150.

spregiudicato viveur, ma non privo di coscienza sociale e politica e per questo arrestato la sera del 5 ottobre 1927 per aver partecipato attivamente al movimento Italia Libera, sostenitore convinto di Giovanni Amendola e Francesco Saverio Nitti, condannato a tre anni di confino, scontandone, fortunatamente, soltanto uno;<sup>66</sup> l'antico segretario della Lega mugnai, Luigi Bello, protagonista dei fatti di Piazza Spartaco, arrestato nel luglio del 1941 e condannato a due anni per attività e propaganda antifascista svolta in Francia; la Guardia rossa Catello Esposito, protagonista dell'occupazione delle fabbriche nel 1920 e del conflitto a fuoco del 20 gennaio 1921, durante l'assalto fascista al Municipio e per questo arrestato, processato e assolto per insufficienze di prove insieme agli altri compagni di ventura tra i quali Pasquale Cecchi. Nuovamente arrestato nel 1936 per la distribuzione di volantini sovversivi, Esposito fu condannato ad un anno, quattro mesi e diciassette giorni; con lui l'amico e compagno di fede, Catello Bruno.<sup>67</sup> E ancora, Raffaele Longobardi, già sottoposto a vigilanza politica perché sospettato d'attività sovversiva, fu arrestato nel 1939 e condannato ad otto mesi per avere criticato Benito Mussolini; Espedito Lambiase e Catello Sicignano, quest'ultimo condannato per avere osato scrivere su dei muri, W la Russia e la Spagna rossa.<sup>68</sup>

Nulla però poteva fermare le nuove generazioni, neanche quelle nate o comunque cresciute sotto il nuovo regime. Tra questi, Vincenzo Somma (1919 – 2004), futuro leader del Pci stabiese nel secondo dopoguerra, avvicinandosi al Partito proprio in quegli anni, altri matureranno più tardi, come Luigi D'Auria, dopo essersi arruolato volontario a 18 anni nel secondo conflitto mondiale e aver conosciuto gli orrori della guerra.

Il 10 giugno 1940, superate le incertezze dell'impreparazione militare e la paura della prospettiva di una guerra lunga ed incerta, galvanizzati dalla prossima resa della Francia, milioni d'italiani si esaltarono alle parole del Duce, convinti, come lui, di poter sedere al tavolo dei vincitori senza colpo ferire. L'illusione durò poco e ben presto la guerra entrò nelle case di ognuno e là dove non arrivarono i bombardamenti aerei degli anglo - americani, con i suoi orrori e i suoi morti, arrivarono la miseria e la fame con l'aumento incontrollato di tutti i beni di prima necessità e la contemporanea, costante diminuzione delle retribuzioni reali.<sup>69</sup>

Ancora una volta Castellammare non rimarrà in silenzio e farà sentire la sua voce attraverso le proteste popolari.

---

<sup>66</sup>Spadafora 1989, pag. 236.

<sup>67</sup>Ibidem, pag. 100, per Catello Bruno e pag. 210, per Catello Esposito.

<sup>68</sup>Ibidem, pag. 472. Nel volume della Spadafora non è citato, ma dal Casellario Centrale dello Stato tiriamo fuori un altro eroe dimenticato, un Catello Bruno, omonimo, forse parente di quello già citato, nato a Castellammare di Stabia il 21 febbraio 1890, carpentiere comunista, trasferitosi a La Spezia nel 1926. Fu arrestato nella città ligure il 12 ottobre 1933, perché membro dell'organizzazione comunista spezzina; deferito al Tribunale Speciale per la difesa dello stato, fu proscioltto nell'aprile 1934 e rimpatriato con foglio obbligatorio.

<sup>69</sup>De Felice 1990.

In un suo libro di memorie, scritto sotto forma di diario, Oreste Lizzadri racconta un divertente episodio del 18 agosto 1940. Il futuro dirigente nazionale della Cgil aveva lasciato Gragnano sul finire del 1919, trasferendosi a Roma, dove si era impiegato presso la Banca Commerciale Italiana. Costretto a lasciare il lavoro nel febbraio 1934 per il suo rifiuto di aderire al fascismo, aveva poi trovato un nuovo impiego in un'azienda vinicola. Puntualmente ogni anno rientrava nella sua città natia con la famiglia per incontrare parenti ed amici e così aveva fatto anche in quella prima estate di guerra:

Da Castellammare di Stabia ove ci troviamo da alcuni giorni, abbiamo spedito delle cartoline di saluto agli amici di Roma. Il postino ce ne riporta una col timbro della censura e con una scritta in rosso bene in vista, "si ritorna al mittente per ragioni militari". La cartolina raffigura, è vero, i cantieri navali, ma questi sono lì esposti a tutti gli sguardi da anni e anni ed anche la cartoleria, ove ci rechiamo per curiosità, continua a vendere le stesse cartoline come prima.<sup>70</sup>

Sarà lo stesso Lizzadri a riannodare le fila dell'antifascismo, prendendo contatto con i vecchi militanti rimasti legati al Partito Socialista. Il 1° giugno 1942 era di nuovo a Napoli, dove incontrò il vecchio deputato socialista, l'ottantenne Arnaldo Lucci (1871 – 1945), disponibile a dare il suo contributo, ma troppo sorvegliato per svolgere qualunque attività politica. A Torre Annunziata, Gino Alfani gli fece sapere che i gruppi antifascisti erano tutti legati al Pci, ma promise di segnalargli nomi di militanti rimasti fedeli al Partito Socialista e disponibili ad impegnarsi. La stessa cosa avvenne a Castellammare, dove i comunisti operavano da tempo per la ricostituzione del Partito. A Gragnano, Lizzadri sperava su Mario Vicinanza, vecchio compagno con il quale nel 1913 aveva fondato la prima sezione socialista della cittadina, ma questi era diventato comunista.<sup>71</sup>

Nel frattempo le sofferenze della guerra diventavano sempre più insopportabili per la popolazione e le prime proteste cominciarono a registrarsi un po' dappertutto, con le donne protagoniste delle manifestazioni contro le autorità locali. Il 24 e 25 febbraio 1942, contro la riduzione della già scarsa razione di pane, si ebbero proteste a Frattaminore e ad Atella, il 26 a Castellammare di Stabia, il 3 marzo a Portici e il 16 a Resina, l'odierna Ercolano.

I risultati di tante manifestazioni di piazza, da Palermo a Milano, non si fecero attendere e dal 14 marzo fu aumentata la razione del pane, seppure a discapito di quella del riso. Nel giugno 1943, ancora una volta, furono le donne di Stabia a far sentire la loro voce, quando in 300 si assembrarono in Piazza Municipio chiedendo l'intervento del Podestà contro il razionamento sempre più insufficiente, riuscendo solo ad ottenere lo sgombero forzato e violento.

---

<sup>70</sup> Lizzadri 1974, (I ed. *Avanti!* 1963), pag. 25.

<sup>71</sup> *Ibidem*, pag. 48. Naturalmente Lizzadri non poté incontrare Gino Alfani il 1° giugno 1942. Il grande rivoluzionario molisano era infatti scomparso il 28 febbraio, ma si sa che il diario è stato scritto a posteriori e quindi Lizzadri ha semplicemente confuso le date.

In un discorso tenuto da Mussolini il 24 giugno 1943 al direttorio nazionale del Pnf, invocando la necessità di reprimere ad ogni costo il mercato nero, dettagliò minuziosamente quanto accadeva nel Paese, citando anche Castellammare di Stabia, dove erano stati sequestrati 264 chili di patate e denunciate cinque persone per acquisti clandestini.

Forse con un pizzico d'orgoglio, fece presente che il Fascio stabiese era tra i pochi ad applicare la direttiva impartita di punire severamente non soltanto chi smerciava, ma soprattutto chi acquistava. Soltanto i ricchi, ricordò il duce agli astanti, si consentono il lusso di fare ingenti acquisti, i poveri possono permettersi soltanto piccole compere.<sup>72</sup>

Intanto il regime aveva ormai le ore contate: venne, infatti, il 25 luglio, con la lunga notte del Gran Consiglio del Fascismo e la rovinosa caduta del duce, portando nuova linfa all'antifascismo dormiente.

La prima prova si fece il 22 agosto, quando ci fu una grande ma sfortunata riunione clandestina nelle campagne di Napoli, a Cappella dei Cangiani, per decidere la ripresa della lotta.

L'entusiasmo per la repentina caduta del regime allentò la prudenza, provocando in questo modo, ancora prima che la riunione si concludesse, una nuova retata d'arresti, in cui furono coinvolti gli stabiesi Luigi Blundo, Luigi Cuomo, Catello Esposito, Espedito Lambiase, Bartolomeo Pappacoda e Gaspare Gaudiero.<sup>73</sup>

Ma chi poteva ormai frenare l'inarrestabile voglia di voltare pagina, di farla finita con vent'anni d'angherie e soprattutto con una guerra fatta solo di sacrifici?

A Torre Annunziata, il 16 agosto, 500 operai dell'Ilva incrociarono le braccia chiedendo l'immediata espulsione dei fascisti dalla fabbrica. La risposta arrivò violenta, con la polizia pronta a sparare per disperdere l'assembramento e riportare l'ordine, mentre sul quotidiano napoletano Roma, in una corrispondenza da Castellammare, nel trafiletto intitolato, Voce del Pubblico, ci si chiedeva quando sarebbe cominciata l'epurazione, ritenendo il fascismo responsabile di quella guerra inutile.

Come assurda sembrava la sua prosecuzione dopo la defenestrazione del duce da Presidente del Consiglio.

In realtà già il 12 agosto, appena insediato, fiutando il nuovo vento che soffiava forte modificando i colori della politica, dal nero verso il rosso, il Commissario Prefettizio, Gioacchino Rosa Rosa (1895 – 1958), iscritto al Fascio fin dal 1925, non perse tempo, precipitandosi a modificare i nomi di due importanti piazze cittadine,

---

<sup>72</sup>De Felice 1990, pag. 174.

<sup>73</sup>Barone 1990, pag. 113.

facendo togliere le targhe di Piazza Italo Balbo e di Piazza Ciano, imposte dalla vecchia nomenclatura del PNF e ripristinando le precedenti Piazza Municipio e Piazza Terme; il 20, sulla scia di quanto in realtà stava già accadendo, aveva provveduto a scrivere al Prefetto chiedendo delucidazioni sul da farsi, per aver avuto notizia di sospensioni e licenziamenti del personale squadrista presso alcune industrie ed Enti e quindi si rivolgeva alle Autorità per avere urgenti istruzioni in merito per evitare incidenti e vendette di varia natura.<sup>74</sup>

I primi inconvenienti arrivarono il 28 di quello stesso mese, quando fu trovato un foglietto affisso alla porta dell'ufficio di conciliazione e della disoccupazione. Poche righe scritte dalla mano malferma di uno stabiese con poca dimestichezza con la penna e l'italiano, che riportiamo integralmente:

Noi tutti cittadini di questa città non vogliamo assolutamente che i giornali non devono parlare dell'ex Mussolini e dovete mandare via gli ex squadristi che sono impiegati nel comune se non vogliate disturbiamo la città. I cittadini.<sup>75</sup>

Alle forze alleate interessava ben poco il risveglio collettivo degli italiani contro il fascismo, né importava la caduta del regime e del suo duce; per loro la guerra continuava, con il suo inevitabile corollario di morte. Nella notte tra il 16 il 18 luglio, ci furono due violenti raid aerei notturni, provocando quattro morti e numerosi feriti, nuove incursioni aeree seguirono tra il 24 e il 25 agosto, sempre protetti dal buio notturno, seminando terrore e danni ingenti alle linee di comunicazioni.<sup>76</sup>

La popolazione trovava riparo nei diversi rifugi antiaerei dislocati nei vari punti cittadini: uno di questi era situato all'ingresso della Navalmeccanica in Piazza Ciano, un secondo in Piazza Ferrovia, un terzo nei pressi del liceo classico, un quarto rifugio era il tunnel della Circumvesuviana tra la stazione centrale e quella delle Terme.

Proprio alla vigilia del terzo raid, verificatosi nelle notte del 24 agosto, in applicazione della legge sulla requisizione della manodopera civile, il commissario prefettizio, Gioacchino Rosa Rosa, aveva fatto convocare

tutti gli operai non occupati presso le industrie belliche per essere sottoposti, da parte di una commissione, ad una selezione per essere eventualmente reclutati ed avviati a lavori a difesa del porto.

---

<sup>74</sup> ASC, 1943, *Squadristi e fascisti, facinorosi*, busta 337, inc. 4

<sup>75</sup> Ibidem.

<sup>76</sup> Ancora agli inizi degli anni '50, quando i bambini vedevano passare un aereo, guardando il cielo con il naso all'insù, recitavano la seguente filastrocca: *Apparecchio americano, votta 'e bombe e se ne và*. Il palese ricordo del bellicoso evento chiusosi alcuni anni prima che interessò in particolare la vicina Napoli (pesantemente bombardata centinaia di volte dagli aerei americani), sopravviveva ancora nella memoria collettiva in una ingenua filastrocca dei ragazzini stabiesi. Tratto dal sito web, [www.liberoricercatore.it](http://www.liberoricercatore.it), dalla rubrica di Antonio Cimmino, *Spigolature stabiesi*.

In realtà il manifesto, affisso intorno alle ore 10 del 23 agosto era stato firmato, in assenza del Commissario Prefettizio, dal Segretario Capo del comune, Eusebio Dellarole, su disposizione dell'ufficiale tedesco al comando del presidio cittadino. L'avviso, con il pretesto di essere assunti al lavoro, di fatto ordinava a tutti i giovani nati tra il 1910 e il 1925, di presentarsi al comando tedesco.<sup>77</sup>

Per chi non si presentava era comminata la pena di morte. La traduzione dal tedesco all'italiano fu fatta dalla figlia dello stesso Dellarole, Lucia, a sua volta collaboratrice e assidua frequentatrice del circolo ufficiale tedesco.

A presentarsi al comando furono soltanto in pochi, probabilmente soltanto i più bisognosi di lavoro, sperando magari di guadagnare qualche soldo con cui sfamarsi e quanti ancora ingenuamente credevano nell'infido alleato e nel regime ormai barcollante.<sup>78</sup>

Il 1° settembre toccò agli operai di Castellammare scendere in piazza, provocando l'immediata, violenta reazione delle forze dell'ordine, seguita da numerosi arresti. Il commissario prefettizio sintetizzò quanto accaduto in uno stringato comunicato, forse volendo ridimensionare l'episodio per evitare ulteriori problemi con gli scomodi alleati d'oltralpe di stanza nella città. Si è proceduto al fermo di 80 persone circa. Non si sono verificati incidenti e non fu compromesso l'ordine pubblico (sic), scrisse alterando non poco la scabrosa verità per il regime ormai crollato.

Nella repressione contro i moti popolari, al fianco dei nazisti e della camice nere, si distinsero due carabinieri, il capitano Angelo Simio e il maresciallo Turchetti.

Entrambi ricordati per la loro durezza nel reprimere ogni minimo accenno di ribellione al regime e distintisi nei venti giorni dell'occupazione nazista per il loro assoluto asservimento alle disposizioni della Wehrmacht. Il maresciallo Turchetti fu ucciso dai dimostranti nel corso del tentato assalto alla caserma di via Coppola, mentre il capitano Simio fu condannato dal tribunale militare di Napoli per il suo collaborazionismo coi nazisti.<sup>79</sup>

Rampollo di una dinastia di commercianti di legnami, già presidente dell'Associazione di categoria durante il regime, in bilico tra il vecchio e il nuovo mondo, i cui contorni ancora non gli erano chiari, Gioacchino Rosa Rosa aveva ricevuto l'incarico il 12 agosto e ora cercava di destreggiarsi, malamente, con fatti di cui non capiva la portata storica, tentando di compromettersi il meno possibile, chiunque fosse stato il vincitore finale. All'ex gerarca fascista forse pesava l'incarico di commissario prefettizio ricevuto soltanto da pochi mesi - compito che aveva già

---

<sup>77</sup> Eusebio Dellarole era nato ad Avigliano Vercellese il 27 novembre 1883 ed era giunto a Castellammare di Stabia nel 1940, proveniente da Valenza, in provincia di Alessandria.

<sup>78</sup> ASC, *Applicazione legge sulla requisizione mano d'opera civile*, b. 507, inc. 1

<sup>79</sup> Cfr. Ferrara 2013.

assolto nella vicina Sant'Antonio Abate nel 1941 – '42 - di certo aveva interesse ad uscire al più presto dalla disputa in corso, provando a compromettersi il meno possibile. Aveva talmente fretta da lasciare la città abbandonata a se stessa all'arrivo degli Anglo-americani.

Toccò quindi agli Alleati, appena insediatisi, nominare il 4 ottobre un nuovo Podestà. La scelta, pare per intercessione del vescovo, il salesiano Federico Emanuel, in carica dal 1936, cadde sul Segretario Capo del comune, Eusebio Dellarole, nonostante il funzionario si fosse già ampiamente compromesso con i nazisti durante la breve fase della loro occupazione.

Contro l'inusuale nomina si fece sentire la parte più attiva della popolazione mostrando tutto il proprio risentimento, non solo nei confronti del Dellarole, ma anche del capitano dei carabinieri, Angelo Simio, entrambi fedeli esecutori degli ordini tedeschi all'indomani del 25 luglio.

Non a caso rimase in carica solo poche settimane, prima di cedere la funzione ad un nuovo commissario prefettizio, il medico Carlo Vitelli, chirurgo presso l'ospedale civico, tra i fondatori della sezione stabiese di Italia Libera nel 1924 e aderente ad una loggia massonica, assaltata e distrutta da un manipolo fascista nell'inverno del 1925.

Il Comitato di Liberazione gli confermerà la nomina a sindaco nella prima bollente fase dell'immediato dopoguerra. Eusebio Dellarole riprese il suo vecchio posto di segretario capo, ma ormai la sua permanenza stabiese stava giungendo alla fine, per essersi troppo compromesso con il passato regime. Contro di lui si stilavano rapporti negativi sia da parte del Sottocomitato di Liberazione Nazionale che dal locale commissariato di polizia chiedendone l'immediato trasferimento.<sup>80</sup>

Ecco invece come ricorda quella giornata Luigi Di Martino nella sua già accennata autobiografia:

«Il 1° settembre 1943 si profilava già la sconfitta della guerra scatenata dal fascismo, gli operai erano esasperati per la continuazione di questa ingiusta guerra che abborrivano, gli operai abbandonano il lavoro e si riversano per le strade, protestando contro la continuazione della guerra e reclamando la pace; io e alcuni compagni incominciammo a guidare la manifestazione in quelle strade dove lo schieramento delle forze dell'ordine non era riuscita a bloccarla, partimmo da Piazza Ferrovia ed arrivammo a condurla sino al centro di Castellammare, manovrando strategicamente per sfuggire all'accerchiamento. La manifestazione mise in agitazione il popolo di Castellammare; arrivati all'altezza di Piazza Quartuccio fummo arrestati, io, il compagno D'Auria Giovanni, Acanfora Luigi ed altri. Trasferiti al carcere locale fummo denunciati al Tribunale marziale per insurrezione contro i poteri dello stato, sotto il governo Badoglio. Dopo 17 giorni di detenzione, una folla enorme, composta in maggioranza da donne, si presenta al carcere a reclamare la nostra scarcerazione. Il pretore sotto la minaccia della folla fu costretto a farci scarcerare, convinta che se i

---

<sup>80</sup>Cfr. ASN Gabinetto Prefettura, secondo versamento, *Defascistizzazione*, busta 92

tedeschi avessero individuato i fautori della manifestazione li avrebbero senz'altro fucilati. Io di notte tempo varcai le nostre montagne con alcuni compagni.»<sup>81</sup>

Saranno quasi duemila gli stabiesi deportati verso i campi di lavoro e di concentramento della Germania, dell'Austria e della Russia Orientale e, tra questi, tre dei cinque figli dello stesso ex Commissario Prefettizio, Gioacchino Rosa Rosa, deportati nel famigerato campo di concentramento di Dachau, il primo aperto in Germania dai nazisti, dove sui 200mila prigionieri che vi transitarono, oltre 41mila vi lasciarono la vita.<sup>82</sup>

A Castellammare, tra l'11 settembre e il 1° ottobre si contarono almeno 32 morti e 16 feriti, tra militari e civili, lasciati sulle strade dai tedeschi in fuga.

Tra questi, eroe sconosciuto, cadde nell'adempimento del suo dovere il carabiniere Alberto Di Maio, mentre tentava di opporsi alla distruzione dei Cantieri Metallurgici da parte dei tedeschi, negli ultimi giorni di settembre. Negli stessi giorni fucilarono il giovane operaio della Cmi, Oscar De Maria, colpevole di aver difeso la sua fabbrica dalla furia vendicativa degli invasori. Catturato, tentò la fuga dopo aver lanciato alcune bombe a mano, senza fortuna. Gli è stato riconosciuto di essere tra i Caduti per la Lotta di Liberazione.

A cadere sotto il fuoco tedesco, vittima del proprio senso del dovere, fu anche l'eroico capitano di vascello, Domenico Baffico (1912 – 1943), mentre alla testa di un gruppo di marinai tentava d'impedire ai nazisti d'impossessarsi di un incrociatore in fase d'allestimento, ormeggiato nei cantieri navali.

Un primo iniziale scontro a fuoco mise momentaneamente in fuga i tedeschi, poi, con la scusa di voler parlamentare, fu catturato con l'inganno e fucilato sul posto. Era l'11 settembre 1943. Altri stabiesi cadevano, lontano dalla propria città, combattendo nelle file della Resistenza, come Manfredi Talamo (1895 – 1944), tenente colonnello dei carabinieri, catturato dai tedeschi e fucilato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, Renato Rajola (1916 – 1944), comandante partigiano in Emilia Romagna, catturato dai tedeschi e fucilato a Bettola in provincia di Piacenza, e Attilio Uvale, fucilato a Firenze con altri undici innocenti cittadini.<sup>83</sup>

---

<sup>81</sup>Ferrarotti – Uccelli 1973, pag. 150.

<sup>82</sup>Dei tre fratelli Rosa Rosa deportati si ricorda qui Domenico Rosa Rosa (1922 – 2005) che partecipò al secondo conflitto mondiale come ufficiale carrista prima di essere fatto prigioniero e deportato a Dachau. Trasferitosi a Foggia, dove aprì uno dei depositi di legnami dell'azienda familiare, divenne nel 1961 Presidente dell'Unione Sportiva Foggia che militava in serie C. Il suo capolavoro fu di portare nel giro di pochi anni la squadra in serie A.

<sup>83</sup>Attilio Uvale, partigiano, cadde il 5 agosto 1944, fucilato dai tedeschi all'età di 23 anni, per rappresaglia. Attilio era stato portato via da Castellammare durante un rastrellamento all'indomani dell'otto settembre 1943, riuscendo fortunatamente a scappare nei pressi di Firenze. Qui si era unito alle forze partigiane, combattendo per la libertà del nostro Paese dall'occupazione nazista. Prima della ritirata, i tedeschi uccisero per rappresaglia 12 cittadini, tra cui Attilio, per vendicarsi di una presunta azione partigiana che in realtà non c'era stata. L'eccidio è ricordato come la strage di Castello, un popoloso quartiere fiorentino. Pochi giorni dopo, l'11 agosto, Firenze sarà liberata dalle truppe

Altri ancora caddero a Cefalonia, trucidati dai tedeschi: tre militari, due ufficiali dell'esercito, i sottotenenti Luigi Lanzaro e Alcide Broschi e uno della Marina, il capitano del Genio Navale, Francesco Castellano.

Se da un lato troviamo partigiani stabiesi fucilati dai nazifascisti, non mancarono cittadini di Castellammare passati per le armi per la loro adesione al fascismo: è il caso del giovane Raffaele Infante (1917 – 1945), 28 anni, arruolatosi nella Repubblica Sociale Italiana, uno dei pochissimi condannati a morte da un Tribunale italiano dopo la fine della guerra, accusato di collaborazionismo con il tedesco invasore. Infante fu fucilato alla schiena con altre cinque camicie nere, da un plotone d'esecuzione il 23 settembre 1945 dopo una sentenza emessa dal Tribunale Straordinario di Assise di Novara, presieduta dal giudice Oscar Luigi Scalfaro (1918 – 2012).<sup>84</sup>

Molti altri fascisti stabiesi accorsi a difendere la neonata Repubblica Sociale Italiana caddero in scontri con i partigiani o fucilati se fatti prigionieri, quasi tutti ragazzi poco più che ventenni. Ne ricordiamo alcuni: Vincenzo Tregrosso (1920 – 1944), sottotenente della Divisione San Marco, il milite Angelo Pecoraio (1908 – 1946), il sottotenente Luigi Minelli (1906 – 1943), il milite Antonio Gargiulo (1925 – 1944), il sottocapo della X Mas Ciro Gargiulo (1924 – 1945), il capitano Giovanni Acanfora (1911 – 1945), il bersagliere Vincenzo Russo (1925 – 1943) e altri di Gragnano, Torre Annunziata, Boscoreale, Torre del Greco, Vico Equense, Sant'Agello, un fiume di sangue inutilmente versato.<sup>85</sup>

E mentre volontari fascisti, giovani e non, correvano verso il Nord cercando di riscattare l'onore perduto con l'armistizio, negli ultimi giorni, tra il 26 e il 28 settembre, inseguiti ormai dagli anglo americani sbarcati a Salerno, i tedeschi saccheggiavano, incendiavano e distruggevano la Cirio, i Cantieri navali, l'Avis, i Cmi, l'oleificio Gaslini e i diversi pastifici cittadini. Dietro di loro le orde affamate del popolo, in gran parte donne e ragazzi, ne approfittarono per portare via tutto

---

alleate. Una lapide affissa nell'Istituto Farmaceutico Militare di Firenze ne ricorda il martirio. Cfr. l'Unità, 6 gennaio 2008: *Otto mesi per far luce sulla strage della menzogna*, di Valerio Giglioli.

<sup>84</sup>Fatica 1998. Cfr. anche *Corriera della Sera* del 14 ottobre 2006: *Scalfaro e la figlia del fascista fucilato. Lo interrogai. Era colpevole? Non so*, di Dino Messina.

<sup>85</sup> Il nome di Giovanni Acanfora è in un elenco di fascisti caduti per difendere la Repubblica Sociale di Salò, altre fonti lo indicano semplicemente come capitano della Guardia di Finanza imprigionato dagli slavi con tutti gli uomini della sua caserma. Si riporta qui una sintesi scritta da Antonio Cimmino nella sua rubrica, *Spigolature stabiesi*, sul sito [www.liberoricercatore.it](http://www.liberoricercatore.it).

«Giovanni Battista Acanfora di Luigi, nato a Castellammare di Stabia il 7 febbraio 1911, capitano della Finanza; arrestato a Trieste il 2-5-1945 nella caserma di Via Campo Marzio e deportato per ignota destinazione. Il Capitano Acanfora fu massacrato assieme ad altri 97 finanzieri ed i loro corpi gettati in una delle foibe tra Basovizia e Monrufino. La II compagnia G.d.F. comandata dall'Acanfora aveva scacciato con le armi i repubblicani delle caserme dell'artiglieria e della milizia portuale, nonché la caserma tedesca di Villa Micher. I finanzieri, inoltre, avevano occupato la zona portuale del molo Fratelli Bandiera, ove un raggruppamento tedesco stava per far esplodere gli impianti; i tedeschi furono disarmati e catturati. La caserma di Campo Marzio fu fortificata e predisposta a difesa contro i tedeschi. Ciò nonostante i partigiani jugoslavi perpetrarono l'eccidio senza una motivazione apparente.»

quanto era commestibile, dallo scatolame delle conserve alimentari della Cirio, ai sacchi di farina dei molini e pastifici.

«Ricordo il saccheggio della Cirio – racconta Antonio Ugliano in un suo articolo scritto per un giornale locale – in un ambiente quasi festaiolo, una processione di gente con carriole e carretti cercava di prendere quanto più poteva. Barattoli di marmellata, scatole di piselli, conserve varie tutto immagazzinato nei reparti che bruciavano con un fumo densissimo. Bisognava entrarvi ed afferrare quanto più era possibile in poco tempo per non restare asfissati. Uno dei pericoli maggiori era costituito dallo zucchero fuso che dal piano superiore colava al piano terra, parecchi vi finirono con i piedi dentro o l'ebbero addosso, riportando forti scottature. Gente saliva al piano superiore, sgomitando quelli che scendevano carichi di quanto erano riusciti ad arraffare, c'era chi tossiva per il fumo, chi strillava per le scottature da zucchero, chi chiamava i parenti. In quella confusione da bolgia dantesca, c'era un uomo con la testa insanguinata per aver ricevuto un barattolo proprio sulla zucca, una ragazza con un buco di pallottola proprio al centro della fronte ma viva e vegeta, dalle finestre erano calate con corde, imbracature di barattoli o scatole, gruppi di familiari attendevano in basso accatastando il materiale saccheggiato e provvedendo al trasporto. Tutto organizzato sotto gli occhi di una pattuglia di tedeschi che controllavano che l'incendio facesse quanti più danni possibili. (...) Anche l'oleificio Gaslini, che allora esisteva al Corso Vittorio Emanuele, all'altezza della Via Meucci, subì la stessa sorte. L'olio bruciava in un odore nauseabondo elevando una colonna di fumo nero, ed anche qui avveniva la stessa scena,recuperarne quanto più si poteva (...), i più fortunati furono quelli che assaltarono i pastifici, ebbero di che sfamarsi e vendere un genere di prima necessità (...).»<sup>86</sup>

Altri saccheggi erano avvenuti, all'indomani dell'8 settembre, quando i militari avevano abbandonato le caserme per tornare a casa e molti erano riusciti a portare via diverse armi e munizioni, usate poi dai partigiani e da semplici cittadini quando l'11 settembre fu attaccata una colonna tedesca all'altezza di Piazza Quartuccio. Il segnale fu dato dall'avvocato Mariconda, lanciando una bomba a mano dal tetto di uno dei fabbricati, centrando in pieno una camionetta militare.<sup>87</sup>

Tutti gli italiani armati cominciarono a sparare, sparavano i tedeschi, i soldati italiani ed i civili armati. In poco tempo la battaglia si estese da Piazza Monumento in Via Gesù, sino alla Ferrovia dello Stato. Si sparò per due o tre ore con morti e feriti da entrambi le parti.

I centri ove maggiormente infuriò la battaglia furono i dintorni di Piazza Ferrovia, dove c'era il comando italiano, e Piazza Quartuccio. Poi, sferragliando, arrivò da Piazza Ferrovia un carro Tigre che minacciò di cannoneggiare l'albergo Fontana ed il comando italiano e questi chiesero la resa. Pian piano la battaglia si spense ed i

---

<sup>86</sup>L'Opinione di Stabia, anno VII, n° 73, giugno 2003, l'art. di Antonio Ugliano, *Tutto il mondo è paese. Storie di miserie e saccheggi*. Sull'argomento vedi anche di Antonio Barone il capitolo *Il tragico '43*, nel volume *Pagine di storia*, cit.

<sup>87</sup>Una recente documentazione resa disponibile dall'Archivio di Stato consente una migliore ricostruzione di questi fatti attraverso le testimonianze dei diretti protagonisti. Testimonianze che mettono in discussione parte della ricostruzione fatta dai diversi storici locali. Per esempio dalla nuova documentazione non emerge mai, in nessun caso il nome dell'avvocato Mariconda, mentre assume carattere predominante quella di Luigi Mas, operaio dei cantieri navali. Per questa ulteriore lettura cfr. l'allegato alla fine del al testo.

tedeschi restarono padroni del campo, disarmarono i soldati e dei marinai della capitaneria di porto che avevano preso parte alla lotta e li mandarono a casa.

Il 15 affissero dei manifesti che invitavano tutti gli uomini dai 18 ai 45 anni di presentarsi in Piazza Municipio (diventata sotto il regime Piazza Balbo) per essere adibiti a lavori. I pochi che spontaneamente si presentarono furono imbarcati su dei camion e portati nella località, La Saletta, e da lì in Germania.

Nei giorni successivi sino al 25 i rastrellamenti proseguirono e molti furono i deportati. Entrò in vigore il coprifuoco, non si poteva circolare dalle 20 alle 6 del mattino. Tutti gli abitanti degli ultimi piani prospicienti il mare, dovevano evacuarli per evitare offese da navi (si prevedeva uno sbarco).

Ma nessuno si mosse. Buona parte dei soldati tedeschi se n'era andata con i deportati, restarono sette guastatori della 15° divisione Panzer Grenadier che entrarono in azione, furono minati e fatti saltare gli stabilimenti (...).

Intanto gli alleati, che il 9 erano sbarcati a Salerno, erano fermi ad Agerola, nonostante che fosse loro detto che sino a Napoli non c'era l'ombra di un tedesco. Finalmente il 29 settembre, si decisero ed i carri armati dei reparti neozelandesi dei Rangers della 5° armata del generale Mark Clark scesero a liberarci. Per noi quel giorno finì la guerra contro i tedeschi e cominciò quella contro la fame.<sup>88</sup>

La fuga non impedì in ogni caso ai tedeschi di lasciarsi dietro un'altra scia di morti innocenti, come Francesco Franchini, 22enne, ucciso il 30 settembre e Gennaro Esposito, di 60 anni, caduto il 1° ottobre, mentre altri nove cadaveri furono rinvenuti soltanto il 12 ottobre nella località di Pozzano.<sup>89</sup>

In ultimo fecero saltare in aria il Ponte De Rosa. Il ponte costruito nel 1859 era tutto di pietra e di mattoni, che mostravano le facce rosse ben rifilate a cemento. Sul parapetto c'erano due insegne di ferro con una scritta in latino e la data di fondazione.<sup>90</sup>

Dovettero passare sessanta anni perché a questa città fosse riconosciuto quanto aveva fatto per difendere la propria e altrui libertà, il valore della sua gente, il sacrificio di tanti antifascisti, il martirio di tanti innocenti. Bisognò attendere il 25 gennaio 2005 per riconoscerle questo diritto e conferirle il successivo 25 aprile, nel sessantesimo

---

<sup>88</sup>Ibidem, anno IV, n° 36, marzo 2000, parte quarta di una serie di articoli sulla seconda guerra mondiale di Antonio Ugliano, *Per non dimenticare. Storia di Castellammare nella seconda guerra mondiale*. Cfr. anche D'Angelo 2005.

<sup>89</sup>ASC, busta 410, inc. 2, f. 9

<sup>90</sup>Oddino Morgari: *I morti sono morti e non se ne parli più*, articolo scritto per *l'Avanti!* nei giorni successivi all'eccidio di Ponte Rosa, dove a fronte di una pacifica manifestazione di contadini sei di essi furono massacrati e altri 30 rimasero feriti dalle forze dell'ordine il 31 agosto 1903.

anniversario della Liberazione, la Medaglia d'oro al valor civile per mano del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, con queste motivazioni:

«Importante centro del Mezzogiorno, all'indomani dell'armistizio, fu oggetto della violenta reazione delle truppe tedesche che, in ritirata verso il Nord, misero in pratica la strategia della "terra bruciata", distruggendo il cantiere navale, simbolo della città eroicamente difesa dai militari del locale presidio, e gli altri stabilimenti industriali. Contribuì alla guerra di liberazione con la costituzione spontanea dei primi nuclei partigiani, subendo deportazioni e feroci rappresaglie che provocarono la morte di numerosi concittadini. 1943 - 1945/Castellammare di Stabia.»

Il ritorno alla libertà nel Mezzogiorno - mentre ancora infuriava la battaglia nel Centro-nord, con l'esercito italiano intento a riscattare l'onore perduto con la battaglia di Mignano Montelungo (Caserta) dell'otto dicembre 1943, al fianco degli Alleati e contro i tedeschi - portò nel volgere di poche settimane alla ricostituzione dei partiti politici e al risveglio della società civile.

A Castellammare, fin dai primi giorni di quel bollente autunno, i comunisti provarono a riorganizzarsi tenendo una prima riunione nel laboratorio di gelati di Gerardo Schettino, alla quale parteciparono alcune decine di militanti, tra cui Luigi Di Martino, Vincenzo Somma, Giovanni D'Auria, Francesco Marano, Luigi Blundo, Guglielmo Perez ed altri di cui si è perso il ricordo. Leader naturale sembrava essere il giovane intellettuale, Francesco Marano, figlio di Catello, antico socialista del primo novecento e professore emerito del liceo classico Plinio Seniore.

Contro la sua candidatura si oppose, però, Giovanni d'Auria, anch'egli vecchio antifascista e confinato politico con Antonio Cecchi nel lontano 1926.

D'Auria era un uomo vissuto sempre ai limiti della legalità, anzi più di una volta l'aveva violata, un carattere duro e violento, sempre pronto ad affermare le sue ragioni, non soltanto con la dialettica ma spesso, quando necessario, stando ad alcune testimonianze, con la forza delle armi.

Convintosi di non avere speranze contro il giovane rivale, per differenza d'età, di cultura e di carattere, D'Auria volle ricordare a tutti i presenti il momento di debolezza di Marano, quando questi, giovane studente, all'indomani dell'arresto per i fatti del 1936 in cui era stato coinvolto, fu costretto a indossare la camicia nera e poi farsela strappare di dosso in segno di disprezzo per il suo tradimento verso la Gioventù Universitaria Fascista, cui aveva aderito. La replica fu debole e impacciata e tanto bastò all'esperto Giovanni D'Auria per averla vinta sul più giovane e inesperto Marano, diventando così il primo segretario della rinata sezione comunista. La prima sede del Partito fu aperta al Corso Vittorio Emanuele, ospiti della lega

Pastai e Mugnai, prima di trasferirsi al Corso Garibaldi.<sup>91</sup>

Alla testa del Pci vi rimarrà fino al 1950, quando sarà sostituito dal più giovane e rigoroso Vincenzo Somma, operaio dell'Avis, iscrittosi al Partito nel 1943, dopo una drammatica riunione nella Federazione napoletana guidata dal mitico Salvatore Cacciapuoti (1910 – 1992).

Contemporaneamente si ricostituiva la Camera del Lavoro, eleggendo suo primo segretario l'antico amico di Bordiga, Antonio Cecchi. In quel fatidico novembre, dopo una serie di riunioni di vecchi militanti, in gran parte della Navalmeccanica, si riorganizzava il Partito socialista con Raffaele Guida e Ferdinando Di Somma, aprendo la sua prima sede in Via Gesù. Inizialmente erano soltanto una trentina, ma ben presto raggiunsero il notevole traguardo di trecento iscritti; non da meno si presentò il nuovo Partito d'Azione, forte da subito di almeno 200 aderenti, sotto l'autorevole guida dell'albergatore e giornalista Achille Gaeta e del vecchio professore di francese Andrea Luise (1877 – 1947), uno dei primi battaglieri socialisti d'inizio Novecento a fianco di Raffaele Gaeta. Così si riorganizzò la Democrazia Cristiana con Silvio Gava, Giuseppe Cascelli e Attilio Lambiase; il Partito Liberale, eleggendo suo Presidente Antonino Sorrentino e Vice l'avvocato Pietro Angrisani.

Con i liberali si schierò pure Mario Cecchi, un vero e proprio tradimento per una famiglia da sempre schierata in prima fila nel fronte del movimento operaio. Tra gli altri partiti si andarono a costituire pure l'Unione Monarchica italiana con presidente A. D'Orsi, mentre in seguito nascevano l'Associazione Partigiani d'Italia con Ernesto Barbato (1915 – 1960), l'Associazione nazionale Combattenti e Reduci con Catello Di Capua, il Fronte Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque con Raffaele Luise. Il 30 gennaio 1944, su iniziativa di Catello Sorrentino, poi eletto Vice presidente, si ricostituì l'Associazione Commercianti, chiamando alla sua presidenza Giuliano Balbi e come consiglieri Raffaele Perna (1880 – 1953), Sebastiano Coccia e Ferdinando Spagnuolo.<sup>92</sup>

Si andavano formando Comitati di Liberazione locali, quali organi unitari dei ricostituiti partiti democratici, spesso non senza contrasti tra le forze politiche rappresentate, talora formate da soggetti compromessi con il vecchio regime: così capitò, ad esempio, nella vicina Casola, dove il Presidente eletto era stato, seppure soltanto per tre mesi, vice comandante dei fasci giovanili locali e uno dei membri era stato in precedenza condannato per omicidio.<sup>93</sup>

---

<sup>91</sup>Testimonianza, raccolta dall'autore, di Vincenzo Somma e Luigi D'Auria.

<sup>92</sup>ASC, *Costituzione Associazione Commercianti*. Busta 763, inc. 16. Il precedente Circolo dei commercianti era stato fondato nel 1928 da Adolfo Limarzi (1873 – 1956), avvocato e Segretario comunale. La sua primogenita, Irma, sposò il futuro senatore, Silvio Gava.

<sup>93</sup> Comitato di Liberazione Nazionale Napoletano. Verbali 1943 – 1946, pubblicati in occasione del cinquantesimo anniversario della Liberazione dal Consiglio Regionale della Campania, pag. 335.

Costretti a convivere con l'amministrazione alleata, tendente a condizionare la scelta d'uomini e metodi di lavoro e con funzionari governativi, quasi sempre gli stessi del passato regime, questi Comitati erano spesso costretti a protestare contro le nomine calate dall'alto, come capitò a Gragnano dove il prefetto aveva imposto Vincenzo Girace, già ex Podestà e Commissario prefettizio negli anni del regime, a Commissario del locale Ospedale Civile.<sup>94</sup>

A Castellammare, il primo Comitato di liberazione locale, nelle concitate settimane successive alla fuga dei tedeschi, fu formato sotto la presidenza di Silvio Gava. Il suo antifascismo, il giovane Gava lo aveva dimostrato già nel 1924, all'indomani del delitto Matteotti, quando si andarono formando in tutta Italia movimenti di opposizione al regime e a Castellammare, l'ex sindacalista cattolico era stato eletto segretario del Comitato cittadino di opposizione, nato tra le diverse forze politiche, ad esclusione dei comunisti.

Non produsse molto sotto l'incalzare delle violente devastazioni operate dalle squadre fasciste. Continuò a militare nell'Azione cattolica, opponendosi al Fascio, quando tentò d'impossessarsi della Cassa operaia cattolica fondata intorno al 1900, subì la cancellazione dall'albo degli avvocati e costretto a iscriversi al sindacato fascista per poter continuare ad esercitare la sua professione.<sup>95</sup>

Nominato nell'agosto 1944 nel Comitato di Liberazione Nazionale di Napoli, lasciò la direzione del Cln stabiese al comunista Pietro Carrese. L'ultimo Presidente, prima dello scioglimento, fu l'avvocato socialista Luigi Rosano, marito di Rosa Cecchi. Altri componenti del Comitato locale erano: per il Pci Vincenzo Giordano, Gerardo Schettino e Oscar Ossi, per la Dc Catello Gargiulo, per il Pli Antonio Sorrentino, per il Partito d'Azione Andrea Luise, Eduardo Manniello e Achille Gaeta, per la Democrazia del Lavoro, Mario De Simone, per il Psi, Raffaele Guida, Pasquale Vanacore e Raffaele Criscuoli, quest'ultimo un impiegato delle poste in pensione, repubblicano, già sottoposto a vigilanza politica quale oppositore del cessato regime.<sup>96</sup>

Il primo drammatico problema d'affrontare fu, per tutti, la ricostruzione delle fabbriche distrutte dai tedeschi in fuga. Su questo provò a muoversi da subito il Podestà, Eusebio Dellarole, con una delibera del 9 ottobre 1943, nella quale si leggeva:

«Sentita la Consulta, ritenuto che in questi momenti di gravissima difficoltà per la vita cittadina,

---

<sup>94</sup>Ibidem, verbale del 31 marzo 1944, pag. 114.

<sup>95</sup>Gava 1999.

<sup>96</sup>ASC, C. L.N. *Sottocomitato di Castellammare*, b. 632. In realtà molti altri fecero parte del Sotto comitato di Liberazione in quanto nei tre anni della sua esistenza, tra il 1943 e il 1946, ci furono diverse sostituzioni. Per esempio, per il Pci, si ricorda anche Alberto Mango.

uno dei problemi d'estrema urgenza è quello della disoccupazione conseguente alla distruzione operata dal vandalismo teutonico del nerbo vitale delle industrie stabiesi, come il glorioso Cantiere Navale, i Cantieri Metallurgici, l'Avis, il Molino e Pastificio Voiello, lo stabilimento Cirio, l'oleificio Gaslini, ecc. (...) non funzionando più gli uffici di collocamento sindacali, è necessario ed urgente che il comune proceda alla costituzione di un proprio ufficio del lavoro col compito precipuo di provvedere al censimento dei disoccupati ed al loro avviamento al lavoro (...).»<sup>97</sup>

Se da un lato si cercava di porre riparo alla tragedia della guerra, tentando di risollevarlo lo spirito, e non solo, di una città in ginocchio, e ai disastri provocati dai tedeschi in fuga, non mancava chi, invece, cercava d'alimentare paura e sospetti tra i lavoratori. Gruppi di nostalgici ed ex camicie nere, puntando a riorganizzarsi clandestinamente, insinuavano preoccupazioni e sospetti tra gli operai facendo correre voce, ad esempio, di una prossima chiusura della Navalmeccanica o, in subordine, di un impiego dei lavoratori su più turni, riducendo l'orario di lavoro, cosa questa, se fosse stata vera, destinata a falciare gravemente l'economia di 2.500 famiglie, lasciandole sul lastrico.<sup>98</sup>

Che la situazione occupazionale fosse drammatica e destinata a rimanere tale per molto tempo, lo dimostra un episodio accaduto qualche anno dopo nell'ufficio del collocamento quando

«uno scalmanato, oltre a scardinare la porta degli sportelli, con gli occhi iniettati di sangue, tentò di dare fuoco allo schedario, e, non essendovi riuscito, si avventò sui cassetti e ne ruppe cinque, dopo aver rovesciato nella strada oltre 4.000 schede(...)»<sup>99</sup>

L'uomo, Raffaele Guarino, un reduce allo sbando, protestava perché nonostante fosse stato raccomandato dallo stesso ufficio, con una lettera inviata alla Calce e Cementi per l'assunzione, non vedeva realizzata la promessa.

Se al dramma della disoccupazione alcuni reduci rispondevano con la violenza, altri cercavano giustizia attraverso petizioni scritte al Prefetto e al sindaco, così come fece Alfonso Martone, reduce dal campo di concentramento di Imprò, una località della Russia orientale, dov'era rimasto venticinque mesi, insieme al fratello Raffaele, mentre un terzo fratello era stato deportato in Austria il 23 settembre 1943, in conseguenza della razzia operata dai nazifascisti in questo comune.<sup>100</sup>

Martone, il 7 gennaio 1946, raccontò di essere stato deportato insieme ai suoi fratelli in diversi campi di concentramento, mentre un quarto fratello, soldato a Milano, nel

---

<sup>97</sup>ASC, *Costituzione ufficio del lavoro comunale*, delibera 398, busta 507, inc. 1. A tale scopo, dal 1° novembre al 10 dicembre, fu assunta, in via straordinaria, la signorina Amalia Boschi, pagandole la somma di 713 lire. Vedi *Ibidem*, delibera 482.

<sup>98</sup>ASC, *Commissario prefettizio*, Carlo Vitelli, 18 dicembre 1943, busta 507.

<sup>99</sup>ASC, *Funzionamento ufficio*, nota del direttore dell'ufficio di collocamento, del 5 settembre 1945, indirizzata alle forze dell'ordine, al sindaco e all'ufficio provinciale del lavoro.

<sup>100</sup>ASC, *Avviamento al lavoro rimpatriati e profughi*, busta 507.

1944 si era arruolato volontario nel Corpo di liberazione italiano, partecipando a diversi fatti d'armi nel corso della guerra civile e ancora prestava servizio volontario nella divisione Folgore. Fatta questa premessa faceva presente al sindaco di trovarsi con la sua famiglia sinistrato e disoccupato. Figli di carrettiere, essi stessi avevano sempre svolto quest'attività con mezzi di loro proprietà, ma adesso trovavano difficoltà ad inserirsi perché impediti da un tale Cannavale C. Questi aveva monopolizzato il servizio di trasporto su carretti, rifiutando con modi bruschi ogni loro collaborazione. Alfonso Martone accusava, infine, di modi camorristi il Cannavale, chiedendo l'aiuto delle autorità, in particolare per risolvere il problema della sua disoccupazione e quella dei suoi fratelli, ridotti alle sue misere condizioni.<sup>101</sup>

Prima di farla diventare una questione d'ordine pubblico il grave problema dei reduci fu affrontato dal sindaco Raffaele Perna, tentando di contattare individualmente i diversi industriali, ma ebbe da questi sempre risposte negative, dalla Navalmeccanica, ai Cmi, dall'Avis alla Cirio.<sup>102</sup>

Inutilmente, tra il 1944 e il 1945, cercò d'impietosirli, con lettere e raccomandazioni, facendo presente alcuni casi disperati, di padri di famiglia impossibilitati a sfamare i loro bambini, ma la risposta era sempre negativa. Convocò, poi, riunioni con le diverse organizzazioni: con gli industriali locali, il Segretario della Camera del Lavoro, il Presidente dell'Associazione Combattenti, il Presidente dell'Associazione Reduci e il Capo dell'ufficio del lavoro, senza trovare soluzione al problema. All'impossibilità, o incapacità, di dare risposte occupazionali i reduci risposero con manifestazioni di piazza, alcune turbolenti, mettendo in allarme le forze dell'ordine.

Ad aggravare la situazione dell'ordine pubblico e a trasformare in incubo gli ultimi giorni da sindaco di Raffaele Perna fu una nota del locale comando alleato in cui il gran comandante, l'inglese Raf Caproni, nel preannunciare la sua partenza da Castellammare comunicò la decisione di licenziare gli oltre mille operai dell'Avis.

«Resteranno occupati per i soli servizi sussidio degli inglesi e dello stabilimento circa 300 operai che saranno licenziati all'atto del trasferimento dell'unità stessa - si affrettò ad avvertire il prefetto l'atterrito sindaco - poiché sono in stato di disoccupazione circa 4.000 operai e reduci, questo nuovo

---

<sup>101</sup>ASC, Ibidem.

<sup>102</sup>Subito dopo l'8 settembre, in attesa delle libere elezioni democratiche, a reggere le amministrazioni comunali, i Comitati di Liberazione nominarono sindaci pro tempore. A Castellammare il primo fu Carlo Vitelli, seguì Alfonso Pironti, terzo ed ultimo fu Raffaele Perna dal 6 settembre 1944 al 4 maggio 1946. Le prime elezioni amministrative si tennero il 7 aprile 1946. Cfr. Piras – Maio 1996, pag. 23.

Sfiduciato dal Sottocomitato di Liberazione nell'aprile 1944, Carlo Vitelli fu costretto a rassegnare le dimissioni dal suo incarico, non senza aver duramente polemizzato con i suoi detrattori. Al suo posto subentrò Alfonso Pironti, un ex prefetto a riposo. Ma la polemica sul suo nome esplose praticamente subito, quando si seppe che costui, iscritto al PNF dal 1923, amico di Ciano, aveva fatto parte dei Comitati provinciali per l'assegnazione del confino politico a La Spezia. Poche settimane dopo subentrò il socialista Raffaele Perna, commerciante in terraglia, nominato sindaco dal Comitato di Liberazione locale nel luglio 1944. Cfr. ASN, *Amministrazione comunale di Castellammare di Stabia*, Terzo versamento, busta 70.

contingente di disoccupati aggraverà grandemente lo stato generale di disoccupazione e, conseguentemente, l'ordine pubblico potrà essere gravemente compromesso (...)»<sup>103</sup>

Se il dramma della disoccupazione non faceva dormire la notte, non minore preoccupazione destava la condizione degli ex squadristi, una questione bruciante per quanti avevano subito ogni sorta d'angherie nei vent'anni di regime. Aveva tentato d'occuparsene lo stesso Carlo Vitelli, nella sua prima veste di Commissario prefettizio e poi di sindaco, fin dal tardo autunno del 1943, così scrivendo al Governatore Militare Alleato:

«Ritorno, anche a nome della Consulta municipale, sulla questione dei provvedimenti da adottarsi a carico degli squadristi e di quei fascisti che per la loro intensa attività passata sono ritenuti particolarmente pericolosi. Debbo a tale proposito rilevare che la cittadinanza è rimasta profondamente meravigliata pel fatto che nessuna misura di sicurezza è stata presa nei loro confronti (...)»<sup>104</sup>

La risposta non si fece attendere. Si chiesero nomi e si prepararono le prime liste di prescrizione. Il 25 novembre erano sospesi i primi sette dipendenti comunali, mentre erano licenziati quattro squadristi non di ruolo. A cadere sotto le maglie della giustizia erano Vincenzo Zerbini, Domenico Vanacore e Pietro Girace. Successivi elenchi furono deliberati dal primo Sotto Comitato di Liberazione presieduto dall'avvocato Silvio Gava, composto di 52 nomi ed un altro di 25 squadristi e fascisti facinorosi. Tra questi l'avvocato Arnaldo Fusco, considerato l'anima nera del fascismo locale e già Vice federale di Napoli, l'ex socialista, diventato squadrista, Mariano Carrese, Giuseppe e Mario Mormone.

Il 28 giugno 1944, si deliberava una nuova sospensione ed epurazione nei confronti di Sebastiano Longobardi, sorvegliante allo spazzamento e Michele Battipaglia, bidello di scuola elementare. Tra gli squadristi, il più pericoloso era considerato Luigi Musolino, già protagonista in negativo dei fatti di Piazza Spartaco nell'ormai lontano 20 gennaio 1921, dove rimase ferito, guadagnandosi il distintivo d'onore per ferita fascista.

Allontanatosi precipitosamente da Castellammare nell'agosto 1943, si arruolò nella Guardia Repubblicana col grado di maresciallo. Rientrato nella città stabiese, rischiò di essere linciato da un gruppo di comunisti locali, ma fu preventivamente fermato dai carabinieri, proponendolo per l'assegnazione al campo di concentramento, nonostante avesse ormai 65 anni.<sup>105</sup>

Tra le teste cadute non poteva mancare, naturalmente, quella del vecchio segretario

---

<sup>103</sup> ASC, *Il sindaco al Prefetto*, 13 aprile 1956, busta 507

<sup>104</sup> ASC, *Squadristi e fascisti facinorosi*, 1943, busta 337, inc. 4

<sup>105</sup> ASN Prefettura Gabinetto, *defascistizzazione*, MusolinoLuigi, arresto, busta 90.

In Campania vi erano almeno tre degli oltre venti campi di concentramenti per fascisti presenti in Italia, i cosiddetti, famigerati, Civilian Internee Camps gestiti dagli anglo-americani e aperti in Italia tra il 1943 e il 1945, il più importante era quello di Padula, dove furono rinchiusi oltre 2500 fascisti, gli altri due erano ad Afragola e Aversa.

del Fascio locale, Gaetano D'Auria, iscritto al PNF fin dal 1921 e tra coloro che parteciparono alla marcia su Roma, ottenendo brevetto e sciarpa littorio, sospeso dal diritto elettorale per tre anni e licenziato dall'Istituto Nazionale per le Assicurazioni e contro gli Infortuni sul lavoro. Tra i personaggi di rilievo a pagare per la sua militanza nel PNF ci fu Raffaele Calvanico (1895 – 1968), notissimo professore di chirurgia e di clinica ostetrica presso l'università di Napoli, uno dei precursori dei trapianti ovarici in Italia, Direttore del Reparto maternità degli Ospedali Riuniti ed eroe della prima guerra mondiale, medaglia di bronzo al valor militare, colpevole di essere stato uno squadrista della prima ora, premiato con la fascia littoria, per aver rivestito la carica di Segretario del locale fascio, membro autorevole del direttivo federale e pertanto sospeso dal suo prestigioso incarico il 12 febbraio 1944.<sup>106</sup>

Prima di assumere ulteriori e più gravi iniziative, Carlo Vitelli prese carta e penna scrivendo al Prefetto Francesco Selvaggi:

«Poiché i provvedimenti relativi sono di competenza della Commissione regionale di Epurazione, ad evitare disparità di trattamento nei confronti degli impiegati e salariati sospesi con deliberazioni del 25 novembre 1943 e 28 giugno scorso, si gradirebbe conoscere provvedimenti adottati e se è consentito a quest'amministrazione di procedere alla sospensione anche diretta dei prenommati, Longobardi e Battipaglia.»

La risposta arrivò a stretto giro di posta:

«La commissione regionale per l'epurazione non è più in funzione in seguito all'entrata in vigore, anche per questa provincia, del DL 27 luglio 1944, n° 159. Pertanto codesta amministrazione non può adottare alcun provvedimento di sospensione in attesa delle istruzioni che saranno impartite da questa prefettura.»<sup>107</sup>

Il cinquantenne Carlo Vitelli era subentrato a Eusebio Dellarole verso metà dicembre del 1943, a sua volta nominato dagli anglo americani subito dopo il loro arrivo a Castellammare per il repentino abbandono di Gioacchino Rosa Rosa.

La nomina del Dellarole non poteva durare più di tanto, sia per il suo collaborazionismo, sia per l'evidente incompatibilità con la sua funzione di segretario comunale e a sottolinearlo ci pensò il Sottocomitato di Liberazione in una delle sue prime riunioni tenute in casa dell'avvocato Silvio Gava nei primi giorni di novembre 1943, chiedendo le sue immediate dimissioni e proponendo al Comando Alleato il medico Carlo Vitelli, nonostante fosse stato a sua volta iscritto al PNF nella sua qualità di ex combattente nella prima guerra mondiale.

---

<sup>106</sup>ASN, Prefettura Gabinetto, Defascistizzazione 8 marzo 1944, busta 84

<sup>107</sup>ASC, *Esito provvedimenti giudizio epurazioni ex squadristi*. 1944-45, Ibidem.

A favore del medico giovava il fatto di non aver mai svolto attività politica, né aveva rivestito cariche politiche e istituzionali durante il passato regime.

Se da un lato si tentava una parvenza d'epurazione, sia pure senza crederci molto, tra mille reticenze e complicità, sul fronte opposto molti nostalgici del defunto regime, irriducibili della fede fascista, provarono a ricostituire le loro fila, mettendo in piedi una sorta d'organizzazione clandestina, nella speranza di un impossibile ritorno al passato.<sup>108</sup>

In grande maggioranza erano giovani nati durante il ventennio, cresciuti nel mito della Patria, nella fedeltà al regime e al Duce, ma non mancarono reduci della famosa marcia su Roma, idealisti e avventurieri, gerarchi compromessi e perduti, senza più nulla da perdere.

Nacquero, in questo modo, all'indomani dell'arresto del loro Duce, gruppi antibadogliani, in Sicilia, Calabria e Campania. Ebbero una certa consistenza nel napoletano e trovarono proseliti nella stessa Castellammare, come ricordò la testimonianza di chi vi fece parte. Uno di questi era Leopoldo Siani, classe 1920, capo manipolo della Gioventù Italiana del Littorio, volontario nel 1940 a soli 20 anni e combattente in Libia. Ferito, era rientrato in Italia, raggiungendo la famiglia a Castellammare.

Quando l'11 settembre ci fu il violento scontro a fuoco tra militari italiani e forze armate tedesche, tra Piazza principe Umberto e Piazza Ferrovia, non esitò ad aiutare alcuni suoi connazionali, nascondendoli a casa sua, pur sapendo di correre seri rischi. Utilizzando in seguito il ruolo di capo fascista, riuscì a far liberare venti concittadini rastrellati dai tedeschi e deportati in un campo di raccolta.

Siani racconta dell'arrivo degli americani, di come questi, tra i loro primi atti liberarono i degentinei manicomi di Materdomini e di Nocera Inferiore, lasciandoli girare per le strade in cerca di cibo.

Lo stesso Siani raccontò, nel corso di un convegno tenutosi nel 1998, di come un giorno fu avvicinato dal camerata Giuseppe Abbate invitandolo a partecipare all'attività del fascismo clandestino locale guidata da Rosario Joele.<sup>109</sup>

C'era con noi anche un gruppo di studenti (...), tra cui ricordo Raul Filoni, Bruno De

---

<sup>108</sup>l'Unità, 20 marzo 1945.

<sup>109</sup>Il professore Giuseppe Abbate lo ritroviamo nella Repubblica nata dalla Resistenza, la stessa che aveva aspramente combattuta, cogliendo l'occasione per essere eletto consigliere comunale nelle elezioni amministrative tenutesi il 28 marzo 1954, nel corso della seconda consiliatura, quella che costò la sconfitta alla sinistra di Pasquale Cecchi, sindaco comunista uscente. Abbate, corrispondente locale del Secolo d'Italia, entrò nella Giunta di Centro-destra diretta dal democristiano Giovanni Uberti, in qualità di assessore supplente. Sarà riconfermato consigliere nelle amministrative del 1960, per poi ritornarvi in quelle del 1972. L'antico eversore, nemico della Repubblica, sarà anche candidato alla Camera nelle elezioni politiche del 28 aprile 1963, ottenendo un discreto consenso, 5.743 preferenze, seppure insufficienti per essere eletto.

Fusco, Giuseppe Sica, Dante D'Auria, Nicola Santarpia, Gaetano Cappetelli (...). Mi torna in mente un fatto tragicomico. Quando andarono ad arrestare un altro camerata clandestino di Castellammare, dipendente dei Cantieri Metallurgici (si chiamava Cavazzini) fecero un'accurata perquisizione e trovarono il piede di un tavolino che stava riparando.

Lo zelo dei carabinieri del controspionaggio era acuito dal servilismo. Ebbene ebbero il coraggio di scrivere che Cavazzini si proponeva di trasformare i Cantieri Metallurgici in una fabbrica di manganelli (...) C'era una squadra di giovani che preparavano il campo d'atterraggio sul Monte Megano (...), dove arrivavano gli agenti speciali della RSI paracadutati da un aereo tedesco più volte. I contatti con la RSI erano tenuti a mezzo radio da Napoli e attraverso Abbate venivamo allertati noi di Castellammare. Qualche volta venne da noi anche Nardo Di Nardo, che s'incontrava con Joele (...). Quando vennero ad arrestarmi a casa, m'affacciai da una finestra e vidi appostata, davanti al mio portone, addirittura una mitragliatrice. Il maggiore Pecorella in persona (capo del controspionaggio di Napoli) guidava zelantemente le operazioni di perquisizione. Rivoltarono sottosopra tutta la casa. Non trovarono nulla, ma mi portarono ugualmente con loro – per cinque minuti – dissero. Cinque minuti che durarono diciotto mesi.<sup>110</sup>

Pur non menzionata da Siani, sappiamo che nel folto gruppo fascista stabiese vi era anche una donna, la giovane Alba Luise, già militante nelle organizzazioni giovanili del partito fascista e nel GUF, nella sua qualità di studentessa universitaria, facoltà di architettura tra il 1936 e il 1941, anno in cui si laurea. In quegli anni, verso la fine degli anni Trenta, conobbe l'architetto Antonio De Pascale, il futuro alto dirigente del neofascismo clandestino e, successivamente, deputato del Msi, diventandone amica fino a frequentare assiduamente la sua casa napoletana. Tra il 1943 e il 1944, tramite De Pascale, ebbe modo di frequentare gli altri massimi dirigenti dello stesso nucleo clandestino, tra cui la stessa moglie di De Pascale, la professoressa Elena Rega, e i vari Nando Di Nardo, Rosario Ioele e lo stesso Giuseppe Abbate, condividendone gli ideali. Fermata dai carabinieri il 20 aprile 1945, fu interrogata, ma se la cavò con una diffida non essendoci prove sufficienti per arrestarla.<sup>111</sup>

A Castellammare gli americani si mostrarono molto indisciplinati, molestatori di donne, in alcuni casi prepotenti, al punto da provocare reazioni tra la popolazione; si

---

<sup>110</sup>Siani 1998. Il professor Leopoldo Siani, che pagò la sua inutile, disperata militanza con l'arresto nell'aprile 1945 e l'internamento in un campo di concentramento di Terni, lo troveremo di nuovo qualche anno dopo, nel 1949, quando con altri organizzerà una camera sindacale mandamentale della Federazione Italiana Lavoratori (FIL) con sede in Piazza Municipio 19, presso lo studio del dottor Domenico Susia. L'associazione, che si proponeva di costituire a Castellammare le Leghe dei Lavoratori, contava un centinaio di aderenti. Segretario responsabile era lo stesso Domenico Susia, Siani ricoprì l'incarico di vice segretario, unitamente al dottor Antonio Dentato. Altri membri della direzione camerale erano l'operaio chimico Prospero Guerriero, il meccanico Giovanni Nugaro, il macchinista navale Michele De Simone e l'operaio Norberto Ninaccia.

<sup>111</sup>Ufficio Storico dello SME, Fondo SIM, 1° Divisione 1-11, buste 171,172

macchiarono finanche di violenze carnali, come fece il 3 aprile 1944 un marinaio statunitense, quando in preda ai fumi dell'alcool, stuprò per strada, Francesco A., un ragazzo di dodici anni. Pochi mesi dopo, il 23 ottobre 1944, intorno alle 22,15, nello scalo ferroviario di Gragnano, dieci militari australiani ubriachi, dopo aver danneggiato l'apparato telefonico e le cassette scambi dell'Ufficio Stazione, misero in moto il treno TV33 composto di una locomotiva e due vagoni merci custoditi dal ferroviere Costante Trerè, che fecero allontanare con la forza. Il treno, dato anche la forte pendenza corse velocissimo verso Castellammare dove giungeva abbattendo il paraurti, sfondando il fabbricato della stazione, danneggiando l'Ufficio del Capostazione, la sala d'aspetto della terza classe ed il buffet.

Dalle macerie furono estratti i cadaveri dei soldati italiani Giuseppe Dolce e Vittorio Vanni e di un soldato inglese. Rimasero feriti quattro militari italiani, un inglese e due civili.<sup>112</sup>

In una relazione del 2005 sulle violenze dei militari alleati in Campania, Uccio De Santis parla di sei militari italiani uccisi.<sup>113</sup>

Gli stessi militari statunitensi alimentarono il mercato nero, vendendo i materiali d'approvvigionamento.

La resistenza al nuovo mondo nato dalle ceneri del fascismo trovava proseliti tra le forze dell'ordine e tra i dirigenti delle aziende, esprimendosi nei modi più disparati, come l'atteggiamento di un maresciallo dei carabinieri pronto a diffidare e a intimidire alcuni militanti comunisti di Scanzano, ordinando loro di non occuparsi di politica, così come nei cantieri navali il direttore si rifiutò di distribuire viveri destinati dagli Alleati alle maestranze e di riconoscere le indennità notturne ai dipendenti.<sup>114</sup>

Ancora nel luglio del 1945 si assisteva a sporadiche procedure d'epurazione, come accadde nel caso di Eugenio Monti, ex gerarca stabiese, dispensato dal suo ufficio d'agente generale dell'Istituto dell'Assicurazione, con l'accusa di aver sabotato i progetti di rivalutazione delle Terme (...) e di tutto ciò che rappresentava la rinascita e organizzazione della città.<sup>115</sup>

Ma la farsa era, in ogni caso, destinata a chiudersi al più presto e, infatti, la legge arrivò puntuale nel giugno 1946, sotto forma di un'amnistia generale. Un atto di clemenza e di pacificazione nazionale, all'indomani della proclamazione della Repubblica voluto dal realismo politico di Palmiro Togliatti, in realtà un atto di resa per l'impossibilità di colpire quanti avevano collaborato con il vecchio regime,

---

<sup>112</sup>ASN, Relazioni ministero interno, busta 32

<sup>113</sup>De Santis 2005.

<sup>114</sup> L'Unità n° 6 di gennaio e n°14 di marzo 1944.

<sup>115</sup> Cfr. l'art. *Epurazione*, in L'Azione, 25 luglio 1945.

Perché non basta disporre di alcuni posti al vertice per debellare le resistenze e le vischiosità dei grandi apparati burocratici (...), perché lo stato sorto a Bari non ha la forza d'imporre ai giudici le leggi che non trovano corrispondenza nella mentalità e nella coscienza dei magistrati largamente allevati nel fascismo... <sup>116</sup>

L'Italia uscita da venti anni di dittatura fascista e nata dalla Resistenza assisteva incredula alle assoluzioni di quanti avevano perseguitato gli antifascisti e torturato i partigiani. Li vide uscire tranquillamente dalle carceri, ritornare alle occupazioni di sempre, come se nulla fosse accaduto. In molti casi, non fu adottata uguale clemenza nei confronti dei partigiani, con la tragica conseguenza di assistere, negli anni successivi al 25 aprile, a numerosi fatti di sangue.

Nel Nord Italia, dove cruenta era stata la lotta civile, molti non accettarono il modo in cui la Repubblica chiudeva i conti con il suo passato. Non avevano combattuto per assistere a tutto questo, forse molti avevano sperato nella rivoluzione, nell'instaurazione dei Soviet, di fare, ancora una volta come in Russia. Ma questo non poteva accadere. E iniziarono le vendette contro i tanti, i troppi che si erano macchiati di atti infami, ritenendo di farsi giustizia con le proprie mani.

Come sempre succede in questi casi, giustizia e vendette personali, veri e propri crimini contro persone innocenti, omicidi nati da passioni distorte, interessi di parte si mischiarono in una miscela non controllabile, provocando una dolorosa coda di sangue e di morte durata per troppo mesi, fino all'avvento della Repubblica. <sup>117</sup>

Allegato

Settembre 1943 - I Partigiani di Castellammare di Stabia

Sull'antifascismo stabiese diversi storici, tra cui i compianti Antonio Barone, Pippo D'Angelo e Antonio Ugliano, hanno provato a ricostruire le vicende legate ai fatti accaduti a Castellammare di Stabia dopo l'8 settembre 1943: le violenze, le stragi, i rastrellamenti, le distruzioni operate dagli ex alleati, poi trasformati in invasori dopo la firma dell'armistizio. Una violenza alla quale gruppi di operai, studenti, soldati e marinai risposero eroicamente difendendosi e attaccando con le armi, provocando e subendo vittime. E' sconosciuto il numero di nazisti uccisi. Alcuni, riferendosi ad una

---

<sup>116</sup>Palermo 1998.

<sup>117</sup>I fatti di sangue avvenuti successivamente il 25 aprile 1945 coinvolgeranno quasi esclusivamente l'Italia del Nord, con circa 20mila morti. Giampaolo Pansa, giornalista e storico, nell'ambito di un revisionismo moderato che ha caratterizzato il nostro Paese il decennio del nuovo millennio, e ancora perdura, ha rivalutato le ragioni dei vinti e il sangue innocente versato dalle vittime fasciste attraverso alcuni saggi: Pansa 2003,2005, 2006.

imprecisa relazione conservata nell'Archivio Storico Comunale, parlano di almeno 4 tedeschi ammazzati in combattimento, indefinito il numero dei feriti; 32 sono invece i nostri, tra militari e civili, caduti combattendo o per rappresaglia. Almeno sedici i feriti ufficialmente riconosciuti.

Più recentemente ne hanno scritto Antonio Ferrara, Antonio Cimmino e l'autore di questo saggio, basandosi sulla poca documentazione disponibile nei vari archivi e su ricordi e testimonianze di quanti vissero quel periodo, con tutti i limiti di memoria e voglia di protagonismo a posteriori, da parte di alcuni, che questo comporta. Molto rimane ancora da scoprire, infatti solo in questi ultimi tempi si stanno catalogando nuovi documenti riferiti a quanti furono impegnati concretamente nella Resistenza, contro il nazi-fascismo, nelle giornate successive all'otto settembre. E da questi documenti, di fatto molti ancora inediti, emergono volti ed episodi finora ignoti, eroismi rimasti sconosciuti. E probabilmente eroi ridimensionati ed altri da rivalutare.

Tra gli eroi ignorati da tutti ricordiamo, per esempio, Luigi Mas, fu Emanuele, nato il 7 dicembre 1901, operaio del Regio Cantiere, ed abitante, all'epoca, in via San Bartolomeo, sul quale diverse testimonianze, raccolte pochissimi anni dopo e conservate nell'Archivio Centrale di Stato (ACS), concordano che l'11 settembre 1943 assunse il comando di un gruppo armato di concittadini partecipando a diverse, pericolose azioni di guerriglia urbana,<sup>118</sup>

Soprattutto emergono altre verità che dimostrano una resistenza più diffusa di quanto si pensava finora, seppure sfortunata e pagata con il sangue di tanti innocenti e la deportazione di migliaia di giovani, molti dei quali non sono più tornati. Una storia quest'ultima, ancora tutta da scrivere, considerando che a 75 anni dagli eventi non esiste un'anagrafe completa dei deportati civili nei campi di concentramento situati in Italia e nei territori del Terzo Reich. Solo elenchi parziali, realizzati soprattutto grazie ad Enti ed associazioni private composte da ex deportati rientrati fortunatamente in Italia.

Fin dalle prime ore del mattino, Luigi Mas, Nunzio Sorrentino, Ciro Coppola, Santolo Contaldo, il giovane elettricista, Davide Coda, appena ventenne ma già sposato con due figli, ed altri, si erano impossessati, con l'aiuto degli stessi militari di quel comando, di fucili con caricatori e bombe a mano prelevati da una caserma sita alla via Calata Oratorio. A loro si unirono anche il giovanissimo saldatore autogeno Francesco Iaccarino (era nato il 6 settembre 1925) e il giovane meccanico Agostino Circiello che a loro volta, riusciti a infiltrarsi nel Comando militare situato al Corso Vittorio Emanuele, si erano impossessati di alcune casse contenenti bombe a mano e pistole con caricatori. Da subito Luigi Mas dimostrò di avere le doti del capo,

---

<sup>118</sup>Testimonianza di Davide Coda resa il 25 giugno 1946 alla Commissione Regionale Campania per il riconoscimento della qualifica di partigiano e di altri partecipanti agli scontri armati. In realtà, su Luigi Mas ed altri ha brillantemente scritto recentemente Cerchia 2016, pp. 179-181.

assumendo la guida del gruppo. Con queste armi attaccarono, in collaborazione con alcuni marinai del quartiere, un piroscafo francese sul quale si era asserragliato un nutrito gruppo di militari tedeschi, cercandovi riparo. Nello scontro, riuscito vittorioso, obbligando il nemico alla ritirata, lasciando un loro camerata morto, si impadronirono di altri 25 moschetti e di un centinaio di bombe a mano. Armi sequestrate dai tedeschi ai nostri marinai nelle ore successive all'armistizio. Il piroscafo sarà poi affondato dagli stessi militari tedeschi.

Il gruppo di coraggiosi partigiani, avvertiti per tempo dell'arrivo di due micidiali carri Tigre, provenienti, pare, dalla vicina Pompei, si ritirarono verso piazza Municipio, dove si scontrarono con altri tedeschi, ferendone due. Lasciata anche piazza Municipio si diressero verso la villa comunale dove attaccarono con una mitraglia e bombe a mano alcune camionette tedesche, riuscendo a distruggerne una. Negli stessi luoghi, non è ben chiaro se in maniera autonoma o seguendo un medesimo piano d'azione, agirono anche altri gruppi armati.

Tra questi, alcune testimonianze ricordano la presenza del giovane Giordano, il 19enne Worowski), il quale, ben appostato su di un tetto, riuscì a colpire in pieno una camionetta militare ferma davanti al bar Spagnuolo, facendola incendiare.<sup>119</sup>

Ancora una volta, a soccorrere i commilitoni in pericolo, arrivarono i carri Tigre, probabilmente gli stessi già visti nella precedente azione bellica. Ad avere la peggio fu il povero Agostino Circiello colpito ad una natica da un proiettile. Pur ferito, Agostino reagì, ma il moschetto gli scoppiò tra le mani e fu colpito a morte dai tedeschi con altri tre proiettili sparati al ventre. Agostino era solo un ragazzo, poco più che diciottenne. Era nato il 11 gennaio 1925.

A cadere in villa comunale, sotto il fuoco tedesco, fu anche Santolo Contaldo, nato a Pagani il 3 marzo 1900 ma residente a Castellammare, in vico San Catello 36. Era un operaio dei Cantieri Navali e fin dal mattino si era unito a Luigi Mas e agli altri partigiani, partecipando ai vari combattimenti. Rimase colpito in villa comunale da due colpi di fucile. Morì in ospedale, dove vane risultarono le cure prestategli.

---

<sup>119</sup>A Worowski Giordano fa riferimento Vittorio Iovino nella sua rievocazione dei fatti pubblicati su *Liberio Ricercatore*, con il titolo: *L'8 settembre a Castellammare c'ero anch'io*. Anche Antonio Cimmino lo cita, sempre sullo stesso sito web, nella sua cronistoria *Castellammare di Stabia (8 – 28 settembre 1943)* ricordando che il giovane Worowski, con l'avvocato Mariconda, posti sul vicino tetto di un palazzo, lanciarono bombe a mano sulle camionette tedesche dirette verso il cantiere navale e provenienti probabilmente dal Corso Vittorio Emanuele, dove era situato il loro quartier generale. Sull'avvocato Mariconda non abbiamo trovato nessun documento che attesti la sua partecipazione negli scontri di quei giorni infuocati e ciò ci fa mettere in dubbio la sua effettiva presenza.

Worowski era il figlio primogenito, nato nel 1924, di Vincenzo Giordano, detto il tarantino perché originario della città pugliese, dove era nato il 2 novembre 1894. Carpentiere del Regio Cantiere, comunista, Vincenzo Giordano pagò la sua opposizione al regime con tre anni di confino politico. Con lui furono arrestati gli altri due irriducibili, Antonio Cecchi e Giovanni D'Auria, considerati i tre più pericolosi esponenti comunisti della zona. Vincenzo Giordano fu tra i protagonisti dei fatti di Piazza Spartaco del 20 gennaio 1921. Nel dopoguerra fu membro del Comitato di Liberazione locale.

Nella stessa giornata, intorno alle 16,30, un altro gruppo composto da Antonio Aiello, allora studente universitario appena ventenne, il ferroviere Giuseppe Staibano e il perito Ignazio Scala, si unirono in Piazza Principe di Napoli, a un plotone di circa quindici soldati italiani per opporre resistenza alle truppe germaniche che avevano iniziato l'occupazione armata della cittadina stabiese. Giuseppe Staibano, nativo di Maiori, il più anziano del gruppo, essendo nato nel 1896, era già stato decorato con medaglia d'argento al valor militare per azione svolta contro i tedeschi nella precedente guerra mondiale del 1915-18. Era mutilato di guerra per aver perduto il braccio sinistro.

Racconta il partigiano Antonio Aiello nella sua testimonianza scritta, inedita, rilasciata il 18 maggio 1946 alla Commissione per il riconoscimento delle varie qualifiche (partigiano, patriota, mutilato, caduto per la lotta di liberazione) e suffragata dagli altri partecipanti:

«Durante il combattimento svoltosi quel pomeriggio demmo la scalata ad un tetto di un palazzo sito in fondo a via Surripa, nel difficile ma riuscitissimo tentativo di distruggere un camion tedesco carico di munizioni, che fu da noi fatto esplodere in seguito a precisi lanci di bombe a mano (...). Procedendo coraggiosamente nell'azione intrapresa, e con l'ausilio di una mitragliatrice in nostro possesso, incendiammo un secondo camion tedesco, anch'esso carico di munizioni, il cui scheletro rimase per alcuni mesi abbandonato nella locale villa comunale.»<sup>120</sup>

Poiché abbiamo già trattato, in più occasioni, delle sanguinose giornate di quel tragico settembre del 1943, soffermandoci su diversi episodi, in questa sede non diremo nulla di quelli ormai noti, come la difesa del Cantiere navale da parte del capitano di corvetta Domenico Baffico, al comando di un manipolo di coraggiosi marinai. Difesa conclusasi con la fucilazione di cinque coraggiosi ufficiali, compreso lo stesso Baffico. Né diremo del coraggioso carabiniere Alberto Di Maio e del carpentiere Oscar De Maria, caduti difendendo i Cantieri Metallurgici, il primo in combattimento e il secondo fucilato, dopo aver lanciato una bomba sugli attaccanti. Ricorderemo almeno il trentunenne Gaetano Aprea, fucilato dai tedeschi perché sorpreso mentre tagliava i fili di comunicazione telefonica.

Il corpo fu ritrovato il 28 settembre a Largo Pozzano, ma ucciso, secondo alcuni, lo stesso 11 settembre, più probabilmente il giorno 21.

In questa località trovarono la morte otto persone, fucilate sulla spiaggia tra il 16 e il 22 settembre, in tre furono sorprese e uccise durante atti di sabotaggio e per questo riconosciute Cadute per la Liberazione, le altre cinque fucilate per rappresaglia. I cinque uccisi per mera vendetta furono Antonio Giannullo, Liberata Infante, Pietro Longobardi, Luigi Santaniello e il piccolo Umberto Palatucci, di appena otto anni.

A trovare la morte in combattimento oltre al già citato Gaetano Aprea, furono

---

<sup>120</sup>ACS, Compart Campania: Antonio Aiello, fasc. 2775, pratica 3254, Ignazio Scala, f. 2794, pratica 3335, Giuseppe Staibano, f. 2797, pratica 3327.

Vincenzo Curcio, ucciso in combattimento il 16 settembre, almeno stando alla dichiarazione rilasciata dalla vedova alla Commissione istituita all'epoca, e Vincenzo Pennarola, nato a Napoli il 19 febbraio 1899, ferito il 18 settembre e morto lo stesso giorno a Vico Equense.

In base alla dichiarazione della vedova sembra morto in combattimento e per questo riconosciuto Caduto per la Lotta di Liberazione.<sup>121</sup>

Una lapide nella basilica di Pozzano ricorda il sacrificio di queste persone cadute vittime della barbarie nazista. Assassini che non si fermarono neanche di fronte a donne e bambini inermi.

Altri caddero a Scanzano, come Vincenzo De Simone, oppure di fronte allo stabilimento della Cirio come la ventiduenne Anna Foresta, mentre Luigi Di Somma rimaneva ucciso presso la Reggia di Quisisana, non si sa bene se morto in combattimento, come dichiarato dalla vedova, o fucilato per rappresaglia.<sup>122</sup>

Tra gli ultimi sfortunati concittadini caduti sotto i colpi dei teutonici ricordiamo il ventiduenne Francesco Franchini, massacrato il 30 settembre, e Gennaro Esposito, caduto il giorno successivo. Il primo in assoluto, tra gli estranei agli scontri armati, pare sia stato invece Raffaele Lupacchini, 29 anni, il cui unico errore fu quello di affacciarsi al balcone di casa sua, in Piazza Ferrovia, oggi Piazza Matteotti, nel momento sbagliato.

O forse anche lui volle collaborare come tanti altri concittadini, a lanciare suppellettili di varia natura sui tedeschi che stavano attaccando il comando italiano posto nell'Albergo Italia, lo stesso palazzo dove oggi è situato il bar Fontana. Scontri che si ebbero l'11 settembre e che terminarono con la resa dei nostri militari.

Violenze, distruzioni, rastrellamenti e stragi si ebbero anche nei comuni limitrofi, da Scafati a Pompei, da Torre Annunziata a Gragnano, da Sant'Antonio Abate a Casola, colpendo perfino nel piccolo, tranquillo, isolato borgo di Santa Maria la Carità, dove quattro innocenti furono massacrati senza pietà.<sup>123</sup>

A Castellammare di Stabia le prime proteste operaie si erano avute anzitempo, fin dal primo settembre, quando gli operai dei diversi stabilimenti industriali lasciarono le loro fabbriche per unirsi in corteo e sfilare per le strade cittadine, fino a scontrarsi in Piazza Principe Umberto con le forze dell'ordine e le milizie fasciste, coordinate dal

---

<sup>121</sup> *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, scheda curata da Isabella Insolubile, <https://www.liberoricercatore.it/37610-2/#fnref-37610-4>.

<sup>122</sup> *Atlante delle stragi*, cit. *ad nomen*. Sull'insurrezione di Castellammare di Stabia contro l'invasore tedesco, cfr. Barone 1990; D'Angelo 2005 e 2006; Ugliano 1999-2000, *Per non dimenticare*, su L'Opinione di Stabia, pubblicato a puntate tra dicembre 1999 e aprile del 2000; Antonio Cimmino, *Castellammare di Stabia (8 – 28 settembre 1943)* e *La Resistenza nasce a Castellammare di Stabia*, entrambi su Libero ricercatore; Ferrara 2013, pp. 151-166; infine Raffaele Scala, *Quei terribili giorni del 1943*, su Libero ricercatore.

<sup>123</sup> Cfr. Scala – Cascone 2017.

capitano dei carabinieri, Angelo Simio, fascista convinto e spietato collaboratore dei nazisti, prima e dopo l'8 settembre. Per il suo collaborazionismo sarà, in seguito, processato e condannato dal Tribunale militare di Napoli. Il suo stretto collaboratore, e a sua volta collaborazionista, il maresciallo Turchetti, rimarrà invece ucciso nello scontro con alcuni dimostranti, quando questi entrarono nella caserma di via Coppola per prendere le armi con cui combattere gli occupanti nazisti.

Alla fine degli scontri del primo settembre si conteranno decine di feriti e 80 arresti, tra cui Luigi Di Martino e Giovanni D'Auria, due protagonisti dell'antifascismo stabiese, che avevano già conosciuto le patrie galere per la loro dura e coraggiosa opposizione al regime nero di Benito Mussolini. Nel carcere mandamentale stabiese di Salita San Giacomo rimarranno 17 giorni, fino a quando non saranno liberati da un tumulto popolare, composto in prevalenza da donne e ragazzi.

L'insperata liberazione li salvò dalla sicura deportazione di massa verso i duri campi di concentramento, posti in Austria, in Germania e in Polonia. Meno fortunati furono gli oltre duemila stabiesi rastrellati nelle giornate tra il 21 e il 28 settembre. In molti, militari e civili, non ritorneranno più a casa, come Alberto Amendola classe 1923, Luigi Apuzzo (1917), Michele Armeno (1925), Aniello D'Auria (1908), Andrea Di Capua (1914), Francesco Esposito (1922), Antonio Ferrara (1922), Gaetano Infante (1926), Catello Ingenito (1918), Raffaele Russo (1920), Ferdinando De Martino (1906), tutti morti di stenti e malattie nei vari campi di concentramento e di lavoro ubicati nei vari territori del Terzo Reich.<sup>124</sup>

Nessuna opposizione neanche da parte del commissario prefettizio, Gioacchino Rosa Rosa (1895 – 1958), ricco commerciante in legnami, con villa a Scanzano, iscritto al Fascio fin dal 1925. La sua fedeltà al regime non salverà tre dei suoi cinque figli dalla deportazione. Finiranno in uno dei peggiori campi di concentramento, quello famigerato di Dachau, il primo aperto in Germania dai nazisti, dove sui 200mila prigionieri che vi transitarono, oltre 41mila vi lasciarono la vita.

Forse anche in seguito a questa tragica vicenda, Gioacchino Rosa Rosa lascerà l'incarico, abbandonando Castellammare al suo destino. Al suo posto il Maggiore Simpson, Comandante Civile delle Forze Alleate insediatosi in città, nominerà il segretario capo del comune, Eusebio Dellarole, nonostante l'evidente incompatibilità, ma soprattutto nonostante la sua, ampiamente provata, collaborazione con il regime appena defunto e con il locale presidio tedesco, anche dopo l'occupazione militare. Non a caso, chiarendo il suo pensiero politico, il maggiore Simpson si dimostrerà

---

<sup>124</sup>Tra i deportati civili rientrati a Castellammare si ricordano, tra gli altri, il giovanissimo Giovanni Desiderio, deportato a Dachau quando aveva solamente 16 anni, i 18enni Umberto De Cunto, Francesco Paolo Pappalardo e Salvatore Donnarumma; Ernesto Manfredonia, Francesco Paolo Giordano, Mario Cusatti, Giuseppe Lauro, Ernesto Buono, Vittorio Russo e Michele Covito, internato ad Auschwitz, padre della scrittrice Carmen. In ultimo ricordo mio zio Matteo Cinque, anch'egli deportato poco più che ragazzo. Cfr. Stabiachannel, varie annate.

apertamente ostile nei confronti dei Comitati di Liberazione che si andranno ad insediare a Castellammare come nel resto della provincia. A chiarire come stavano le cose provvidero due rapporti negativi stilati sia da parte del Sottocomitato di Liberazione Nazionale, sia dal locale commissariato di polizia, chiedendone l'immediato trasferimento.<sup>125</sup>

Il suo posto, a metà dicembre, sarà preso, su indicazione del Comitato di Liberazione, dal cinquantenne dottor Carlo Vitelli, tra i fondatori della sezione stabiese di Italia Libera nel 1924 e aderente ad una loggia massonica, assaltata e distrutta da un manipolo fascista nell'inverno del 1925.

Subito dopo la ritirata delle truppe naziste, scappate via non senza aver prima minato industrie e ponti alle proprie spalle, si ricostituirono partiti, sindacati e associazioni civili. Tra i primi il PCI sotto la guida di Giovanni D'Auria, il PSI con Raffaele Guida, la DC con Silvio Gava, il Partito d'Azione con Andrea Luise e Achille Gaeta, i liberali con Antonio Sorrentino. Infine si ricostituì anche la Camera Confederale del Lavoro con il mai domo Antonio Cecchi. Non molto tempo dopo anche l'Associazione commercianti riaprì i battenti eleggendo Catello Sorrentino suo primo Presidente.

La democrazia riprendeva il suo lento, faticoso e tortuoso cammino dopo venti lunghi anni di dittatura, a Castellammare di Stabia, come nell'Italia intera.

Il presente lavoro è stato pubblicato in *Cultura e Territorio, Rivista di Studi e Ricerche sull'Area Stabiana e dei Monti Lattari*, n. 1, Eidos Editore, 2019.

---

<sup>125</sup> Cfr. ASN Gabinetto Prefettura, secondo versamento, *Defascistizzazione*, busta 92.

Eusebio Dellarole era nato ad Avigliano Vercellese il 27 novembre 1883 ed era giunto a Castellammare di Stabia nel 1940, proveniente da Valenza, in provincia di Alessandria. Di sentimenti fascisti e filotedeschi, cooperò attivamente con l'ufficiale tedesco comandante del presidio stabiese. La stessa figlia di Dellarole, Lucia, collaborò con i tedeschi occupanti con la funzione di interprete e a sua volta collaboratrice e assidua frequentatrice del circolo ufficiale tedesco. Stando ad un rapporto di un ufficiale di pubblica sicurezza, stilato all'epoca la ragazza *non avrebbe prestata una vera e propria collaborazione ai tedeschi, ma si sarebbe trattato soltanto di aver prestato la sua opera per la conoscenza della lingua tedesca, non essendosi potuta esimere per timore di eventuali rappresaglie*. Cfr. Porzio 2011 L'ex Podestà e Segretario comunale fu sostituito il 15 maggio 1948 da Ludovico Broccoli Geremia, lasciando poi definitivamente Castellammare di Stabia. Cf. Piras –Maio 1996, pag. 25